



TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA
AULA 1[^] CORTE D'ASSISE

VERBALE DI UDIENZA REDATTO DA FONOREGISTRAZIONE

PAGINE VERBALE: n. 72

PRESIDENTE	Dott.ssa	ARGENTO
GIUDICE A LATERE	Dott.	PUGLIESE

PROCEDIMENTO PENALE N. 06/09 R.G.

A CARICO DI: MASSERA EMILIO EDUARDO

UDIENZA DEL 14/12/2009

Esito: RINVIO AL 16/02/2010 AULA OCCORSI - ORE 10:00

INDICE ANALITICO PROGRESSIVO

ESAME DEL TESTE

ANGELA CATERINA PAOLIN

Da pag. 3 a pag. 39

ESAME DEL TESTE

MARCO BECHIS

Da pag. 40 a pag. 58

ESAME DEL TESTE

NORMA VICTORIA BERTI

Da pag. 58 a pag. 71

TRIBUNALE ORDINARIO DI ROMA
SEZ. CORTE D'ASSISE - AULA 1^

Presidente Dott.ssa Argento
Giudice a latere Dott. Pugliese
Pubblico Ministero Dott.ssa De Cecilia/Dott. Caporale
Cancelliere: Iannaco
Ausiliario tecnico: Ruocco V.

Udienza del 14/12/2009

Procedimento penale n. 06/09

A CARICO DI MASSERA EMILIO EDUARDO

Il Presidente procede alla costituzione delle parti e dà atto della presenza dei difensori di Parte Civile, Avvocato La Rosa, Avvocato Gentili; Avvocato Malorno per la Regione Calabria; Avvocato Catizone per la Provincia di Cosenza; Avvocato Ferelli per la presidenza del consiglio dei Ministri; e del difensore dell'imputato Massera Emilio Eduardo, Avvocato De Simone.

ESAME DEL TESTE

ANGELA CATERINA PAOLIN

T: Lei si deve impegnare a dire la verità. Si chiama?

DICH. PAOLIN: Mi chiamo Angela Caterina Paolin vedova Boitano nata il venti luglio 1931 a Buenos Aires, residente a Buenos Aires nella Via Mansiglia 2702 appartamento cinque nella città di Buenos Aires.

T: Risponda pure al Pubblico Ministero che l'ha indicata come teste.

PM CAPORALE: Signora Boitano, lei è mamma di due figli Michelangelo ed Adriana, gli unici due figli che sono stati sequestrati l'uno nel maggio del 1976 e l'altra nell'aprile del 1977. Io vorrei che raccontasse al Corte d'Assise questa sua drammatica esperienza e vorrei anche che raccontasse un po' della sua vita, cioè lei è nata a Buenos Aires ma, mi diceva, è stata concepita in Italia praticamente c'è questo ponte ideale tra l'Italia e l'Argentina, ecco, vorrei che raccontasse un po' di questa sua esperienza alla Corte d'Assise.

DICH. PAOLIN: Sì. Bene, come ha detto il Pubblico Ministero io sono stata concepita in Italia ed i miei genitori sono veneti, erano veneti e sono morti nella provincia di Treviso e furono, emigrarono nel 1930 il trenta dicembre ed io sono nata il venti luglio del 1931 e loro il trenta sono arrivati lì, sono cresciuta a Buenos Aires, sono stata educata in una scuola elementare ed anche superiore pubblica in Argentina, mi sono sposata a vent'anni con Michelangelo Boitano ed anche lui di origine italiana, suo nonno e sua nonna erano genovesi, come tanti in Argentina. Mi sono sposata ed ho avuto due figli, prima Adriana Silvia nata il diciannove dicembre del 1952 e dopo Michelangelo che è nato il primo gennaio del 1956. Sono cresciuti, sono andati ad una scuola italiana di lingue, nonostante io amante della scuola pubblica, sicuramente il mio sangue italiano aveva fatto fare questo e la scuola era di fronte casa mia, la scuola italiana bilingue Cristoforo Colombo. Hanno fatto lì tutti e due la scuola elementare superiore e premiati tantissimi, tanto così che alla fine sia Adriana che Michelangelo hanno avuto una borsa di studio per viaggiare in Italia ed Adriana nel 1970, quando ha diciassette anni e Michelangelo 1975 diciannove anni. Erano considerati veramente alunni molto buoni, conosciuti anche al consolato

italiano parecchio perché era lì dove si riceveva in generale, facevano le premiazioni. Dopo Adriana ha cominciato la Università di Lettere, si è laureata in lettere e Michelangelo ha cominciato la facoltà di architettura. Erano tutti e due dentro l'Università, militanti della gioventù universitaria Peronita. Michelangelo fu sequestrato il ventinove maggio del 1976, abitava a casa mia, con me, io già ero vedova dal 1968, così ho vissuto con i miei due figli a casa, cresciuta anche con loro durante dieci anni, dico cresciuta perché ho vissuto per loro e loro assieme a me e lavoravano e studiavano tutti e due Michelangelo lavorava alla Tech Int, una multinazionale italiana e alla sera faceva l'Università ed il giorno ventinove maggio non torna a casa, era uscito con dei compagni e non torna a casa, dopo andava a trovare la sua fidanzata. Non torna a casa, mi telefona alle dodici di notte una ragazza e mi dice: "*signora Michelangelo è tornato?*", dico: "*no*", dice: "*neanche mio marito*" Roberto Aravena, lei era sposata con Roberto Aravena, compagno di facoltà di Michelangelo, era incinta anche questa ragazza ed ho detto: "*non preoccuparti, spero che torni*". Alle due del mattino mi telefona la fidanzata di mio figlio chiedendo anche di mio figlio, spaventate tutte e due ci siamo trovati, era un giorno molto pericoloso quello, il giorno dell'esercito dell'Argentina che si festeggia il giorno dell'esercito, per le strade andavano le macchine e le famose Forfaicol, rintracciando e fermavano gli autobus, facevano scendere la gente, anche a qualsiasi di noi che andava per le strade. Ed allora ci siamo trovati, abbiamo cominciato a telefonare da una parte e dall'altra e siamo tornati a casa di questa ragazza aspettando che tornasse mio figlio. Non è tornato. Abbiamo cominciato a chiamare qualche compagno. Al pomeriggio abbiamo saputo che un altro compagno non era tornato a casa e quella stessa domenica, ossia il giorno dopo, il trenta maggio, con i genitori di questa ragazza, la ragazza ed io, siamo andati a casa mia

lasciando la macchina di questo agente a duecento metri da casa. La signora è andata a casa mia, ha citofonato nell'appartamento sotto casa e gli risponde una signora, lei si presenta come la madre della fidanzata di mio figlio e questa signora gli dice che ai suoi figli, una coppia che abitava sotto casa mia, li avevano portati via al mattino presto. La stessa agente che è andata lì, aveva citofonato a casa mia e dopo a casa loro e se li sono portati via a questa coppia, lasciato i bambini alla nonna e li avevano portati ad un posto che loro non hanno saputo mai dirmi che posto era e gli hanno detto che io ero fuori in una macchina e mio figlio dentro. Li hanno incappucciati così loro, per quello non hanno visto dove stavano e due giorni dopo li hanno lasciati fuori. Questi avevano molta paura perché io ho telefonato, mi hanno raccontato perché non mi hanno detto niente, perché pensavano che io era verità quello che avevano detto loro che io ero fuori. Bueno. Lì è cominciata la storia della ricerca, perché io non sapevo che erano scomparsi già alcuni amici di famiglia ed anche di amici il quattro maggio soprattutto sequestrati dalla Marina, quello sì, lo sapevo, di mio figlio, la prima cosa che ho fatto è telefonare a mio cugino che era contro Almirante ed in quel momento comandante dell'Aviation Naval e per dirgli che si erano portati via a mio figlio. Allora lui il giorno dopo arriva dalla provincia di Buenos Aires, loro lo cercano e mi risponde che, perché lui me lo ha detto chiaramente in quel momento: ancora c'è tempo perché si scambiano, le forze armate si scambiano i dati. Stiamo parlando di pochi mesi dopo del colpo di stato del 1976, del ventiquattro marzo. Bene, le prime cose che fatto io proprio era questo di telefonare a mio cugino, andare in commissariato vicino casa mia a fare le denuncie, farla con il sacerdote che insegnava nella scuola italiana, fare la denuncia alla polizia, al cappellano della polizia, sono andata insieme al sacerdote, Padre Dabaro, il cappellano la risposta che mi ha

detto in quel momento è: *"signora, sicuramente suo figlio se n'è andato con una ragazza il fine settimana, pazzia"* e non avevo fatto una... perché non ero a conoscenza, più tutto, più che non ero a conoscenza era che si diceva che se uno faceva certe cose legali, era più pericoloso per i nostri figli. Allora, le richieste erano così più di tipo familiari e private. Sono andata anche, quello sì, proprio me lo avevano detto ed anche consigliata da mio cugino, a trovare il segretario, monsignor Glasedis, segretario del vicariato della Marina, del vicario castrense Tortolo, una chiesa che è accanto al comando navale, la chiesa Stella Maris. Quando arrivo lì le dico a monsignor Glasedi che dovevo denunciare, perché mia figlia era in Brasile in quel momento, era in Brasile, era fuori e così *[parole incomprensibili]* in quel momento. Vado lì e mi dice, dico: *mio cugino mi ha detto che mi presenta, perché lui lo conosce monsignor* e lui mi dice, dico: *mio cugino mi ha detto che può darsi che gli stessi compagni lo hanno portato a casa loro. No signora, lei sa che sono i militari, può essere la marina, l'aeronautica e l'esercito che lo hanno sequestrato, me lo dice lui stesso.* Tomanota, sto parlando il due giugno del 1976, pochissimi giorni dopo del sequestro, ad agosto mi ritelefona perché mi presenti e mi chiede e mi dice: *signora, in che libro sarà suo figlio? Io ho due libri: dei vivi e dei morti, in che libro figurerà suo figlio?* Guarda e non trova Michelangelo Boitano. Allora mi dice: *"sicuramente signora non esiste più, meglio che non lo cerchi perché se io non ho notizie, io ho un elenco qui già di centocinquanta ragazzi, se non l'ho saputo io meglio che non lo cerchi più"*, quella è la risposta di questo monsignore.

PM CAPORALE: La posso interrompere signora Boitano? Posso interromperla? Mi scusi.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: Lei solo recentemente è riuscita a sapere qualcosa di Michelangelo.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: Vuole dire alla Corte come lo ha saputo e quanto tempo fa.

DICH. PAOLIN: Ho saputo due cose, di una testimonianza che mi è arrivata che io ho chiesto alla lega italiana per riti e la liberazione dei popoli a Milano che, come ha lavorato sempre, sempre stato vicino a noi quando noi facevamo le denunce, quando io sono stata esule in Italia nel 1979 fino all'83, fino a fine dell'83 e se avevano qualcosa nel suo archivio, mi hanno mandato una testimonianza del sequestro di mio figlio e di mia figlia che una parte, la stessa che io ho dichiarato sempre è un'altra dice che il giorno dopo del sequestro di Michelangelo furono sequestrati due ragazzi: Alessandro Calabria, Enrique Tabia ed una ragazza che non c'è il nome e che sono stati portati tutti e tre ad un posto che dopo si riconosce che è la scuola meccanica dell'armata e dove hanno visto loro, hanno visto, e lei è uscita quattro giorni dopo, è stata liberata...

PM CAPORALE: Questa ragazza?

DICH. PAOLIN: La ragazza, quella che non ho il nome e lei aveva visto Michelangelo Boitano ed a Roberto Aravena che sono i due primi della facoltà di architettura che furono sequestrati. Quello l'ho saputo dopo io. E l'ultima notizia di un mese fa che, l'undici è cominciato anche la mega causa Esma a Buenos Aires ed un sopravvissuto, Michelangelo Lauletta, sul suo, che lui è rimasto parecchi anni come prigioniero e come desaparecido e dopo sopravvissuto perché è stato liberato, il suo elenco, la sua conoscenza figura Michelangelo Boitano, pertanto lo hanno messo nel processo della mega causa anche in Argentina come sequestrato, torturato e morto nei voli della morte a L'Esma che erano i voli della morte, dopo lo avevamo saputo che si facevano il mercoledì ed io l'ho sentito sempre

che, l'ho sentito, ho pensato che era a l'Esma, che era la marina perché una grande parte della militanza della gioventù universitaria Peronita che fu sequestrata e portata a L'Esma, la responsabilità è il gruppo di taglia GT332 con il comando di Massera ed ha messo l'occhio proprio su questa militanza di gioventù universitaria peronita Montonedos proprio dentro le L'Esma. Bene, quello è stato un po' la conferma dei tanti anni di ricerca nel caso di Michelangelo.

T: Mi scusi, quando sarebbe successo questo, la fine, cioè il volo della morte, da quello che ha saputo, sa in quale anno ed in quale periodo?

DICH. PAOLIN: Per quello che i sopravvissuti hanno raccontato, perché nel 1978 le prime testimonianze che sono state fatte a Ginevra Rosa Tinschi, Birles Martin, che si raccontava il disegno di come erano le celle, più che le celle i luoghi di tortura.. bah, già io già ho visto L'Esma, sono entrata dodici volte, non era facile entrare lì, però la cosa che sentivo in quel momento era mettere fuori della mia testa e del mio cuore i miei figli per stare accanto a quelli che raccontavano che sono i sopravvissuti, che raccontavano come furono sequestrati e torturati ed allora loro sono quelli che raccontano che il giorno, il mercoledì era il giorno dove..

T: Ma di che anno? Quanto tempo dopo il sequestro?

DICH. PAOLIN: Secondo le testimonianze potevano essere, non sono, quindici giorni come due mesi, come tre mesi, come sei mesi come massimo e dopo quelli che Massera decideva che dovevano continuare a vivere.

T: Quindi è successo nel 1976, sempre nello stesso anno?

DICH. PAOLIN: Sempre nel 1976. Se io devo dire da parte mia come mamma io l'ho sentito ad agosto del 1976, come un colpo, veramente, ho pensato: "*mio figlio è morto*", che era tornando con mia figlia dal Brasile, perché io sono andata a cercarla, proprio doveva farsi un intervento, è tornata con me e con la fidanzata di mio figlio in Argentina, si è fatto l'intervento

ed il giorno che siamo arrivati mi avevano detto che mio figlio lo avevano trovato morto e dopo, sembra che c'è stato uno sbaglio di cognome in un elenco, in una notizia del giornale, quello me lo ha confermato anche mio cugino contro Almirante però quello stesso giorno che era i primi di agosto del 1976, io ricordo che io ho sentito quella sera come se fosse un avviso di mio figlio. Mia figlia ha fatto l'intervento, dopo ha cominciato a lavorare, ci siamo incontrati parecchie volte con compagni di mio figlio, perché uno continuava a cercare, perché noi li continuavamo a cercare vivi, io ho sentito quello per la nostra ricerca, era vivo, in continuazione. Io già in quel momento no, ancora non avevo entrato nella mia organizzazione della quale sono Presidente dei familiari dei desaparecidos e detenuti per ragioni politiche, alla quale appartengo ancora oggi. E quella, quando mia figlia ha cominciato e ci siamo rintracciati con altri compagni, sempre cercando sia mio figlio e sia altri perché i sequestri erano in continuazione, mi chiama una madre e mi dice che a gennaio del 1977 c'era una riunione in un posto, della Via Cajau e Corrientes a Buenos Aires e la Liga Argentina per i diritti dell'uomo, si faceva una riunione con tantissimi familiari di desaparecidos. La parola desaparecidos è una parola nuova in Argentina, era qualcosa che non si poteva capire perché io l'ho visto a mio figlio il giorno ventotto, se n'è andato sano e non l'ho visto mai più! Nè vivo e nè morto.

PM CAPORALE: Mi scusi signora, un'altra interruzione. Ovviamente quello che ha potuto apprendere su Michelangelo lo ha appreso nel modo che lei ci ha detto prima, non è mai stato ritrovato il cadavere, nè i resti.

DICH. PAOLIN: No.

PM CAPORALE: So però che in Argentina è stato lo stesso stato, una volta tornata la democrazia a riconoscere un risarcimento del danno, un indennizzo ai familiari delle vittime con un

provvedimento statutale. Ecco, vorrei che lei dicesse questo alla Corte d'Assise, cioè qui in Italia noi abbiamo un istituto che è la dichiarazione di morte presunta, cioè in determinati contesti di eventi naturali, gravissimi o storico, politici particolari, chi scompare si presume che sia morto in circostanze, per esempio durante la guerra eccetera. So che qualcosa di analogo è stata fatta in Argentina, vorrei che lei ne parlasse alla Corte.

DICH. PAOLIN: Sì, in Argentina c'è una legge di morte presunta dopo dieci anni che la persona non appare. Noi non abbiamo mai voluto una cosa del genere quando nel 1979 ancora li cercavamo vivi e non si parlava neanche del terrorismo di stato, quello eravamo sicuri che era il terrorismo di stato quello che stava succedendo in Argentina ed allora con l'aiuto di alcuni avvocati si è chiesto nel tempo della presidenza del Presidente Menem, nel 1994, è uscita la legge non di morte presunta, la parola morte non appare nel testo è "ausentia por desaparicion forzada" (*trascrizione fonetica*), si capisce no? Assente per scomparsa forzata, dove i fondamenti della legge è che i nostri figli, parenti, perché ci sono anche mariti, genitori scomparsi, furono detenuti ed illegalmente portati in campi di concentramento, torturati, i desaparecidos fatti scomparire per il terrorismo di stato. Quello stato, la legge per tutti noi 24/03/1921 dove per la prima volta nell'anagrafe figura il libro delle nascite, morti ed anche dei desaparecidos. Io ho a casa mia un documento che dichiara sia Adriana e sia Michelangelo per la legge 24/03/1921 il Giudice dichiara "ausente por desaparicion forzada" e la data del sequestro. Quello serve ad una, come si dice in italiano, se c'è una eredità, così per fare un commento, una successione, io ho dovuto farla del mio appartamento, io ero vedova ed era a nome dei miei figli e mio e dopo quella del risarcimento economico è stata una legge che noi abbiamo chiesto, che si è fatta l'anno dopo e che con gli stessi

fondamenti sulla legge, io lo dico sempre perché è importante, credo che avere a casa mia una carta di nascita, un documento di nascita dei miei figli ed uno di desaparicion forzada, no? Quello senza... senza utilizzare la parola morte però è chiaro che per esempio nel caso che si parla dei voli della morte, anche l'èquipe di antropologia forense che sono quelli che stanno rintracciando i resti dei nostri figli, se ci sono sotterrati come MN o di qualsiasi forma, il fatto di essere stata una scuola meccanica allarmata significa quasi non ritrovarli mai più perché se sono stati buttati al fiume o al mare quello non li ritroveremo mai più come resti.

PM CAPORALE: Un anno dopo Michelangelo le viene sequestrata anche Adriana.

DICH. PAOLIN: Adriana. Stavo parlando che io ho cominciato a formar parte dell'organismo dei familiares ed ho fatto il primo nel gennaio del 1976, il primo "aber corpus" per mio figlio.

T: 77

DICH. PAOLIN: 77, ed io non avevo fatto mai, come altri di origine italiana o italiani, non avevo fatto mai la denuncia al consolato italiano, questo è stato uno sbaglio mio perché non l'ho pensato mai che era... io sono andata al Ministero, ho fatto le altre cose però non al consolato italiano e quando formo parte di questo organismo, lì ho cominciato a fare altre cose legali mentre Adriana continuava a fare la sua pratica dopo laureata in lettere e lavorava anche lei in una ditta italiana come segretaria bilingue. Il giorno ventiquattro aprile del 1977 noi siamo andate a messa, era una domenica e dopo pensavamo di andare al cimitero dove c'era mio marito, mio padre e mia madre erano vivi ancora. Io sono uscita, lei era uscita prima dalla chiesa, io sono rimasta chiacchierando con una signora e sicuramente ho fatto duecento metri per una strada dove dovevamo andare a prendere l'autobus, era una domenica di aprile, calda, però quella via non c'era gente,

nel momento che io la vedo, Adriana che era vestita in un color turchese, due uomini l'hanno presa dalle spalle, l'hanno messa dentro una macchina, sono andati di corsa alla macchina dell'altro marciapiede e tutti e due con molta velocità sono partiti. Io non ho sentito un grido, non ho sentito niente, mi sembrava di vedere un braccio dentro la macchina perché erano ad una distanza più o meno di quaranta metri. C'era un'altra macchina più avanti che guardava verso di me con i fari accesi alle dieci del mattino che io penso, penso che io mi sono fermata paralizzata, mi sono fatta il segno della croce, ho guardato quella macchina che pensavo che venisse verso di me, no è girato ed è andato dietro le altre macchine. Quel giorno sono andata subito a telefonare mio cugino e gli ho detto: *"guarda che si sono portati via Adriana"*, mi ha detto: *"Adriana doveva rimanere in Brasile sapendo benissimo quelle cose che stavano succedendo, cercherò di sapere se era un operativo"*, così con queste parole, *"della marina"*. Parecchi mesi dopo ho saputo che lui è andato anche alla scuola di meccanica dell'armata per sapere se era un operativo della marina però non era un operativo della Marina. Ed Adriana l'hanno fatta telefonare quella sera a casa dei genitori della fidanzata di mio figlio perché abitavamo tutti e tre in un appartamento assieme quando sono tornata con lei dal Brasile. Adriana ha telefonato ed ha detto: *"mi sono dimenticata le chiavi e sto aspettando a Maria Rosa"*, non ha chiesto di me. Io l'ho saputo il giorno dopo quando sono andata a casa di questa signora per dirle quello che era successo, non sapendo che Adriana aveva telefonato. Ed allora siamo andate tutte e due all'appartamento, io già mi ero divisa la ragazza, la fidanzata di mio figlio se n'era andata cercando di andare in qualche posto perché aveva moltissima paura, siamo andati all'appartamento, appena io sono entrata ho sentito l'odore del gas lacrimogeno, ho pianto l'attimo che dovevo entrare all'ascensore, sono uscita, senza salire, sono uscita, ho

parlato un'altra volta con mio cugino e gli ho detto: "già sono stati lì all'appartamento" e dopo la signora è salita il giorno dopo all'appartamento, questa signora, la mamma di Maria Rosa ha trovato tutto, non il giorno dopo, due giorni dopo, sono rimasti lì dentro i militari per due giorni. Non si sono portati via le cose però era tutto un po' distrutto. In quel momento, in quel momento, due giorni dopo per la prima volta sono andata al consolato italiano a far prima di tutto, a fare un "aver corpus" familiari per mia figlia e dopo sono andata al consolato italiano ed ho fatto la denuncia ed alla seconda volta che torno in quel momento c'era Enrico Calamai come console però stava già praticamente partendo per l'Italia e stava, come prossimo anche console, il dottor Mistreta. Mi hanno fatto già una pagella, una nuova pagella, dei fogli con i dati e loro li guardavano già sapendo che aveva una storia già di parecchi scomparsi italiani o italo-argentini, li guardava nella cassaforte, era una cosa segreta dentro il consolato veramente. Pochi giorni dopo mi dice... io al terzo giorno sono andata a trovare un compagno di mio figlio, non sono andata, ho telefonato ed ho detto: "guarda si sono portati via Adriana", siccome si vedevano sempre io li chiamavo per avvertirli questo. Loro mi hanno detto: "vieni a casa nostra perché non c'è problema con noi", non erano militanti politici loro, erano compagni di scuola, non di facoltà, della scuola Cristoforo Colombo. Sono andata lì, ci siamo messi praticamente davanti la porta perché se c'era qualcuno che mi aveva seguito vedesse che eravamo lì come persone qualsiasi, nonostante quello dopo ho saputo nel consolato che si sono portati via anche a questa coppia. Questa coppia, Alessandro Ferraro e la moglie Mari, che vivono a Biella, furono torturati, hanno visto Adriana, non hanno saputo dire, almeno in quel momento, dove si trovavano, però per fortuna il padre li ha cercati, non so in che forma ha potuto già quando io sono tornata al consolato già stavano in

Italia, però nel 1979 parlando al telefono, perché loro avevano tantissima paura, allora non mi hanno mai scritto dall'Italia all'Argentina, mi hanno detto che avevano visto Adriana. Questo, come ho detto prima, nel 1977, ventiquattro aprile. Da quel momento, già la mia organizzazione di familiares sono stata sempre dietro alla ricerca dei miei figli, alla denuncia dei miei figli e di tutti gli altri proprio per quello uno ancora, ho sopravvissuto tutti questi anni perché abbiamo fatto una lotta assieme con le mamme ed i familiari e le nonne proprio per arrivare almeno ai processi no? Che siamo arrivati tanti anni dopo.

PM CAPORALE: Signora, so che poi lei ha passato alcuni anni qui in Italia, dopo il sequestro dei due suoi figli, nel 1979 credo è venuta a stare in Italia.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: Diciamo, ha continuato la sua lotta per cercare i suoi figli e comunque insieme alle altre madri, stando in Italia. Tra l'altro ha lavorato come cuoca in una parrocchia a Monteverde. Ecco, vorrei che ci raccontasse un po' di questo. Poi un'altra cosa: lei è una cattolica praticante.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: E non è un caso che, lo ha detto prima, il sequestro di Adriana è avvenuta all'uscita da una chiesa.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: Lei ha pensato di rivolgersi anche alla chiesa per avere un aiuto, in Argentina, in Italia?

DICH. PAOLIN: Sì, è una delle cose che ho fatto di più in Argentina proprio perché dentro il gruppo delle mamme non tutti volevano questi incontri con i vescovi perché da noi la chiesa, come gerarchia è evidente, le prove le abbiamo, erano accanto alla Giunta Militare, più di ottanta vescovi, non più di sei o sette erano solidali con le nostre denunce. Nel 1979, a gennaio, si è fatta la terza conferenza episcopale latino americana a Puebla, Messico, Giovanni Paolo II doveva andare

lì, era il primo viaggio di Giovanni Paolo ed allora la nostra speranza era proprio denunciare al Santo Padre quello che stava succedendo in Argentina, sempre cercando nei vivi, sto parlando tre anni dopo no? Senza sapere quello che dopo ci hanno raccontato i sopravvissuti che era poco tempo che duravano vivi. Ed allora, io non sono partita con il gruppo grande, sono partita un giorno dopo con un ragazzo che pensavo che lo stesse aiutando a salvarsi di essere sequestrato in Argentina ed io lo avevo visto soltanto una volta ed era il compagno del figlio di una delle nostre mamme, militanza anche della gioventù peronista. Sono passata prima dal Brasile, dopo partita in Messico, lui partiva il giorno dopo. Tre giorni dopo in Messico questo ragazzo che era andato a Cala, la stessa casa dove sono arrivata io perché dopo mi portassero dove c'era tutto il gruppo delle mamme e dei familiari di tutti gli organismi diritti umani, non soltanto mamme e familiari, tutti gli organismi che eravamo in otto, stavamo a Puebla. Quando questo ragazzo arriva alla casa dove sono stata io il giorno prima mi hanno raccontato che lui alla sera è scappato da quella casa, dopo stare lì un giorno. Era un sequestrato a L'Esma che non lo sapevo, la polizia messicana lo ha trovato quindici giorni dopo, un sequestrato a L'Esma che lo avevano fatto viaggiare in Messico per segnalare della gente che voleva Massera segnalare. Perché mi hanno scelto a me che lo accompagnassi? Perché la ragazza che mi ha detto che io dovevo accompagnare, che io non lo sapevo quando l'ho vista, anche lei era stata sequestrata a L'Esma, quello l'ho saputo da sopravvissuto proprio che quando io l'ho raccontato che era successo quello, dopo tanti anni ha detto: "ah, tu eri la madre", perché quando è tornato questo ragazzo la Marina lo prendeva in giro perché non ha potuto fare lavoro come lo aveva incaricato Massera. Non so perché io sono ancora viva perché sull'aereo questo ragazzo mi ha detto: "se tu vuoi scendere a Rio de Janeiro invece di andare con me a San Paolo

lo puoi fare così non ti annoi, dopo parti in Messico". Non so se io scendevo, perché già c'era il Plancordor, il plancordor significava che uno poteva essere fatto sequestrato dalle forze armate del Cile, ad un argentino, un cileno in Argentina o un Paraguaiano, un Uruguaiano, in qualsiasi di quei paesi poteva essere sequestrato perché lavoravano assieme le forze armate. Allora, quello con rispetto alla chiesa, arrivando a Puebla, Giovanni Paolo non ha ricevuto a nessuna madre, in quel momento gli hanno buttato sulla macchina aperta una lettera denunciando quello che stava succedendo in Argentina con un elenco di nomi di sequestrati. Però sì, siamo rimaste cinque mamme durante il seminario, non so se si chiama seminario, otto giorni durava, abbiamo avuto delle interviste con tantissimi vescovi di tutto il mondo ed uno soprattutto che era il nunzio apostolico in Argentino, Pio Laghi, che è stato un papabile anche qui a Roma e lui già dal 1979, prima ha ricevuto ad una delle nostre mamme che il marito ed il figlio ammazzato a L'Esma, la madre di settantanove anni sequestrata, il marito Presidente dell'azione cattolica anche sequestrato ed il genero marino che era andato al comando della marina a chiedere del suo suocero, non è uscito mai più di là e sappiamo che lo hanno torturato con una tortura come quella di Tupà Camaru, così, una cosa terribile, lo hanno buttato dall'aereo vivo al mare. Questa signora era amica di Pio Laghi, amica, conosceva, a parte per la sua relazione cattolica militante totalmente, prima l'ha ricevuta lei, a richiesta sua a noi e le abbiamo detto: *"monsignore sono tre anni che non sappiamo niente dei nostri figli"* e lui ci ha risposto: *"veramente tre anni è troppo tempo, se sono molto torturati i militari non li lasceranno in libertà"*. Quella è stata una risposta che a noi ci ha lasciato per terra perché io, almeno io ho pensato non so se un militare mi rispondeva in una forma così, un vescovo in Argentina mi ha detto: voi non potete chiedere ad un nunzio apostolico che come un

ambasciatore della chiesa, che non parlerà mai male del paese dove si trova. Pio Laghi ha risposto tante volte che lui ha salvato della gente, lo credo, sicuramente alcun amico lo ha salvato però era a conoscenza sicurissimo delle torture come altri sacerdoti che li portavano a L'Esma, i sopravvissuti lo raccontano sempre, e la cosa che gli chiedevano sempre erano soprattutto i nomi di altri compagni per portarli fuori da L'Esma e continuare a sequestrarli. Allora, io quello che ho detto sempre, almeno per me stessa, come... non racconto che dopo Puebla e dopo aver viaggiato con questo ragazzo, io avevo una paura pazza di tornare in Argentina ed a parte in quel momento già il gruppo grande era partito, così dovevo partire dal Messico da sola. Allora, con aiuto dei benedettini del Belgio che avevano dato dei soldi per fare denuncia a livello di chiesa cattolica, in diversi paesi dell'Europa, mi hanno pagato il viaggio, sono arrivata in Francia, sto parlando a marzo del 1979, lì ho cominciato un giro in parecchi paesi a ringraziarli anche in Belgio ai benedettini su questo aiuto e denunciare quello che stava succedendo a partire dalla mia testimonianza con tanti altri desaparecidos in Argentina. Fino a che sono arrivata in Italia pensando di farmi la cittadinanza italiana che io non l'avevo pensato mai di farla, per avere un passaporto italiano e tornare il più presto in Argentina, non sapendo che stando in Italia un anno e mezzo farmi le carte, allora ho conosciuto prima i miei parenti al nord, sia a Genova e sia in Veneto, sono arrivata a Roma, appena arrivata il due maggio del 1979 mi riceve un amico, gente che io non conoscevo mi riceve alla stazione Termini proprio per dirmi:: *"Angela, lei conosceva la signora Telma Cabesas"*, io ho detto: *"Sì, stava a casa mia con me prima di partire"*, fu sequestrata in Argentina e dopo ho saputo che era a L'Esma, è stata molto torturata, è stata lì parecchio tempo, fu liberata, le hanno fatto firmare un articolo che è uscito su una rivista molto letta in Argentina, una rivista

settimanale, non troppo importante però molto letta per tutta la gente di classe media soprattutto, dove c'era la fotografia sua che se l'hanno fatta fuori, l'hanno portata in Uruguay per farsela fare questa fotografia e le hanno fatto firmare una dichiarazione che i militari erano buoni, che suo figlio che era un peronista montonero era sbagliato, il suo pensiero che era scomparso, che era molto preoccupata perché lei aveva un altro figlio però che era stata, che fu ben trattata dai militari, l'avevano consigliata molto bene e dopo abbiamo saputo che lei nonostante, non soltanto torturata, anche la facevano cucinare per i sequestrati e quando nel 1979 a settembre credo, io stavo già in Italia, sono andati dalla OEA, della organizzazione degli stati americani a fare una visita ai campi di concentramento dei quali già conoscevano l'esistenza, quando sono entrati a L'Esma, loro, i sopravvissuti hanno raccontato che quelli che c'erano lì li hanno portati ad un'isola del Tigre e lì soprattutto l'hanno fatta cucinare a Telma, l'hanno fatta cucinare ai ragazzi mentre loro a L'Esma, prima che arrivasse la organizzazione, questi rappresentanti, hanno cercato di pulire, diciamo, i posti proprio dove... il posto, la cappuccia di tortura dove erano ingrigliati, c'era un posto dove si mettevano tutte le cose che rubavano loro, sempre parlando della Marina, delle cose che rubavano nelle case, a me non mi hanno rubato, non so come, però di tutto, e per esempio ad uno dei sopravvissuti, Mario Villani che era ingegnere elettronico gli facevano aggiustare le cose che non funzionavano e lì c'è il posto dov'è adesso che è chiuso, tutta la parte chiusa che si può visitare come il centro di tortura e sterminio dei desaparecidos, si pensa che sono passati di là circa cinquemila persone, i sopravvissuti non credo che siano più di duecento o trecento di quelli sopravvissuti che sono i testimoni dei processi sia qua, sia là, sono i testi dei processi.

PM CAPORALE: La interrompo di nuovo signora, mi scusi.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: Lei proprio perché ha vissuto poi alcuni anni particolari in Italia tra il 1979 e l'83, erano gli anni di piombo, le BR, tutto quello che c'è stato, forse è in grado anche di aiutarci a capire, io personalmente ritengo che abbiamo forse giudicato con l'ottica di chi era abituato ad avere a che fare con le brigate rosse, questi giovani che in Argentina lottavano contro un regime militare alla stregua di terroristi. Ora, lei prima ce lo ha fatto capire, i suoi due figli appartenevano alla gioventù universitaria peronista.

DICH. PAOLIN: Sì.

PM CAPORALE: Che credo sia nulla più che l'equivalente dei nostri movimenti studenteschi degli anni settanta.

DICH. PAOLIN: Sì, sì.

PM CAPORALE: Vuole spiegare alla corte che cosa, per i militari argentini era un sovversivo?

DICH. PAOLIN: Pensare diverso, soltanto quello! Nel 1976 gli stessi militari hanno detto che gli scontri armati che ci sono stati con alcuni gruppi di sovversivi, erano finiti, già furono distrutti, secondo loro, nel 1976, secondo loro nel 1976, il colpo di stato c'è stato nel 1976 perché i primi desaparecidos sono anche del 1975 però soprattutto ammazzati si trovavano nelle strade parecchi, secondo loro scontri armati, la maggioranza erano ammazzati da loro e tanti detenuti politici, per quello la mia organizzazione si chiama "familiares de desaparecidos e detenuti per ragioni politiche" perché abbiamo avuto più di diecimila prigionieri politici, tanto è così che noi dicevamo, magari i nostri figli fossero stati prigionieri, almeno la grande maggioranza è in libertà, perché anche li hanno ammazzati colleghi di fuga anche tre ragazzi giovanissimi, per esempio, uno figlio di una delle nostre mamme quando è uscito la libertà sul giornale, quando sono andati a ricevere il figlio lo hanno fatto desaparecer

del carcere, a tre, così non era sicuro neanche quando usciva che erano in libertà, però la... non hanno avuto mai processo i nostri senz'altro, gli altri tantissimi hanno fatto, sei, sette, otto anni di prigionia senza processo anche, allora l'esperienza che almeno io ho vissuto qui in Italia in quegli anni di piombo, esattamente, almeno quando sono tornata mi è servito per... prima quando vedevo alla televisione la stessa aula bunker dove dopo ho anche testimoniato per il processo contro Sor e Meson che le undici celle di ogni parte erano vuote, non c'erano i nostri imputati lì, come neanche c'è lì Massera e tutti gli altri, ed io vedevo come gli accusati delle brigate stavano lì seduti, avevano difesa, cosa che non ha avuto nessuno dei nostri, migliaia e la maggioranza anche dei prigionieri politici. Non parlo degli assassinati poi che sono anche migliaia. Ed io tornando in Argentina credo che avevo imparato a vivere in democrazia in Italia ed a pensare che il giorno dopo che arrivavo in Argentina, il giorno dopo già eravamo, io sono arrivata cinque giorni dopo l'inizio della democrazia in Argentina, il sedici dicembre, piena di allegria per quello che avevo imparato in Italia. All'aeroporto io avevo portato sessanta chili di fotocopie dei giornali, di tutto quello che ho lasciato qui i giornali, portavo le fotocopie e tutto quello che avevamo fatto in cinque anni in Italia, prima del 1976 altri compagni dopo, durante il tempo che sono stata io ed altri. Ed allora mi chiede una ragazza lì alla dogana, mi chiede che portavo nelle valigie, perché ero piena di valigie, di carte, di cose... dico: ho portato tutto il materiale fatto per i desaparecidos in Argentina, fatte in Italia, contro i militari per i desaparecidos in Argentina. Lei mi guarda, va all'orecchio del suo capo, vedo che le dice qualcosa, tornano tutti e due, mi chiede se io ho desaparecidos, dico: *"sì, i miei due figli e mio nipote anche"*, che lo hanno portato via dopo mia figlia, che lavorava nel Ministero di Marina e che mai abbiamo saputo

niente, lavorava al comando della Marina, come impiegato. Allora la ragazza mi dice: *"riteniamo tutto signore?"*, io non avevo paura in quel momento perché ero così sicura della democrazia che pensavo che in Italia siamo in democrazia però no, il capo ha detto no, no, lasciate, la signora può passare con tutto, neanche mi hanno aperto una valigia, una deputata italiana dopo alcuni anni mi ha detto, quando Alfonsine già era alla presidenza, prima abbiamo avuto nell'85 un processo in Argentina che per noi era molto importante, alla Giunta militare però dopo ci sono state due leggi che hanno lasciato senza accusa a tutti gli altri, mi ha detto: *"sa che voi pensate che il giorno dopo già la democrazia era... no, a noi in Italia ci ha portato più di trent'anni ad imparare a vivere in democrazia, dopo la guerra"*, secondo questa deputata italiana. Allora bene, credo che piano-piano stiamo arrivando in quel senso anche in Argentina, i processi si stanno portando avanti piano-piano, la verità non la stiamo sapendo perché la verità l'hanno loro, loro hanno gli archivi, sicuro, siamo sicurissimi che hanno.. ogni forza ha il suo archivio, dentro o fuori dall'Argentina, ossia, la verità di quello che hanno fatto con ognuno dei nostri desaparecidos non la sappiamo nè con il processo e nè senza il processo, quello ci manca. E nel caso dei familiari, nel caso delle vittime di questo processo della Maria Aieta in Gullo, che lei formava parte della commission de familiares, prima che entrassi io, perché prima già c'era un gruppo dei familiari dei detenuti politici, tra quelli c'era lì la Angela Maria Aieta che io non l'ho conosciuta, lei fu sequestrata nel 1976 ad agosto, è evidente, io non ero in rapporto con nessun familiare sia di prigionieri, sia di scomparsi però sì, ho conosciuto suo figlio desaparecido, l'ho conosciuto alla mia organizzazione e dopo l'ho visto a Ginevra, lui fu sequestrato nel 1979 ed ho conosciuto altri che non furono sequestrati che formavano parte di quel vecchio gruppo all'inizio, che si è fermato nel

1972 e dopo sono entrati i familiari alla mia organizzazione. Alisomon (*trascrizione fonetica*), la suora francese formava parte anche dei familiari della mia organizzazione e Teresa Cariaga anche lei difesa, faceva la Difesa dei prigionieri politici paraguaiani, anche lei sequestrata e portata a L'Esma con altre mamme, formava parte dei familiari dei desaparecidos detenuti per ragioni politiche, ricordo altri nomi Nacariaga, Leonie Duquet (*trascrizione fonetica*) e l'altra suora francese, anche lei veniva alla mia organizzazione e, beh, questi sono quelli che io ho conosciuto e che ricordo che furono sequestrate anche la chiesa della Santa Croce con il gruppo di mamme e portate a L'Esma.

PM CAPORALE: Io non ho altre domande.

T: Allora... Avvocato Gentile, per chi parla lei?

AVV. PC GENTILE: Avvocato Gentile, difensore di Parte Civile per Dante Gullo, figlio di Angela Maria Aieta e sia la Luca Innocenzia vedova Pegoraro.

T: Va bene, prego.

AVV. PC GENTILE: Grazie. Lei ha detto, quindi avvocato Gentile, difensore di Parte Civile. Lei ha detto di far parte dei familiares da tempo, ne è divenuta di recente la Presidente?

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV. PC GENTILE: Quando?

DICH. PAOLIN: Da due mesi, ho fatto parte sempre perché noi siamo che lavoriamo insieme come un segretariato da due mesi sono la presidente di "familiares", anni fa rappresentavo "familiaris italiani dei desaparecidos in Argentina", come Presidente di quel gruppo.

AVV. PC GENTILE: Come Presidente. Certo ricorda, i familiares sono una delle parti intervenute nel processo con l'avvocato Maniga.

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV. PC GENTILE: Passiamo a suo figlio, Michelangelo.

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV. PC GENTILE: Lei ha detto, se ho ben capito, che aveva avuto sempre il sospetto, la convinzione che fosse stata vittima di una azione del L'Esma contro appartenenti alla Gioventù Universitaria peronista. Mi sembra che l'abbia già accennato.

DICH. PAOLIN: Sì, sì.

AVV. PC GENTILE: Vuol ripetere? C'è qualcosa di più che lei può dire?

DICH. PAOLIN: Sì, quando... non soltanto, penso di più con la testimonianza dei sopravvissuti però anno-anno sappiamo più cose però quello lo pensavo quando ho saputo che l'avevano visto dentro e fuori del L'Esma, dentro e fuori, dico, nonostante che sia scomparso perché lo avevano portato fuori per segnare della gente, poveretto come vittima e poi Alessandro Calabria che fu sequestrato il giorno dopo di mio figlio era a L'Esma. Anche perché il gruppo di Tarè GT332 del L'Esma è stato sempre segnalato come il responsabile del sequestro della maggioranza della gioventù universitaria peronita soprattutto architettura ed ingegneria ed anche diritto. Anche perché quando io, quando abbiamo chiesto un incontro con l'ammiraglio Massera al comando della Marina ci ha ricevuto un vice Almirante, Saratieghi, quello nel 1977 e lui, eravamo quattro o cinque mamme. Massera camminava per i corridoi del comando, non ci ha ricevuto lui, Perosì, il suo secondo. Saratieghi in quel momento ci ha detto che prima della fine del 1977 la Marina darà i nomi dei suoi morti. Così con queste parole, non ha detto: vedono i suoi prigionieri, dei suoi morti. E noi lo abbiamo ascoltato con molta tristezza e preoccupazione però allo stesso tempo come se fosse una notizia almeno più chiara di quello che stava succedendo. A dicembre non abbiamo avuto risposta, Perosì, le altre persone incluso della Chiesa sapevamo che c'era una idea della Marina veramente di dare i nomi dei suoi morti e l'Esercito non lo ha

voluto e quello l'ho saputo anche per mio cugino perché quando io gli ho detto Saratieghi ha detto tale cosa, lui mi ha detto: "sì, però l'Esercito non vuole", tale così che quando ha parlato a dicembre Videla, che era il capo della Giunta, non ha detto niente di quella notizia che si aspettava almeno come una conferma perché credo che quella era una conferma senza parlare dei voli della morte però della morte dei nostri, almeno fino a quel momento.

AVV. PC GENTILE: Scusi la domanda che è terribilmente semplice. Lei è assolutamente certa che suo figlio è morto perché ucciso?

DICH. PAOLIN: Sì. Dico di sì perché dopo che lo avevo sentito nel cuore, se no perché lo sappiamo, lo so, lo sappiamo che dalla scuola di meccanica è uscito soltanto i pochi che Massera ha voluto lasciare vivi come testimonianza, secondo lui, per la sua prossima, in quel tempo, presidenza dopo la dittatura, perché nel 1979 stava qui a Roma, in tutta l'Italia ha fatto un giro proprio per presentare il suo progetto politico per l'Argentina e perché i sopravvissuti ce lo hanno confermato sicuro.

AVV. PC GENTILE: Appunto, lei ha, anche nella sua associazione di familiari, quindi ha raccolto tante storie e tante testimonianze, ha più volte accennato ai voli della morte nella sua deposizione.

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV. PC GENTILE: Vuol dire quel che sa dell'organizzazione di questi voli della morte, come abituale, costante modalità di soppressione dei detenuti del L'Esma?

DICH. PAOLIN: Sì, come abituale, costante, le testimonianze dicono che tutti i mercoledì del giorno dove un gruppo, segnato da loro, era quello che li mettevano in fila, gli davano una puntura dicono di Pentotal e mezzi addormentati li mettevano un po' così su un camion, li portavano fuori, salivano sull'aereo, li spogliavano e dopo li buttavano come i

primi sono stati buttati sul fiume ed alcuni corpi sono tornati, per quello sono entrati dopo più...

AVV. PC GENTILE: Per evitare che...

DICH. PAOLIN: Per evitare questo ritorno. Il mercoledì era il giorno... della "mattanza" direi!

AVV. PC GENTILE: Esatto, quindi era un piano...

DICH. PAOLIN: Organizzato.

AVV. PC GENTILE: Mercoledì, era un piano organizzato con forze aeree della Marina.

DICH. PAOLIN: Sì. Della Marina, della Marina ed anche l'ha fatto l'aeronautica in campo di maggio, quella della Marina è stata la cosa più evidente, più chiara e più nota.

AVV. PC GENTILE: Lei ha saputo quello che abbiamo anche sentito dire da altra teste, che i resti di una delle due suore la Leonie Duquet, sono stati rinvenuti ed analizzati.

DICH. PAOLIN: Rinvenuti ad una delle spiagge, una spiaggia di quella che uno può frequentare qualsiasi estate, vicino a Mar del Plata e sono state sotterrate come NN e ritrovate dall'èquipe di antropologia forense, poco tempo fa. E' stato un incontro molto forte per noi, anche le compagne suore, per tutti, perché si è fatta una messa di corpo presente con i resti, molto emozionante, come alcuni altri che sono stati ritrovati, per esempio la figlia di Stella Carlotti ed altri che per noi, in questo momento ci rimane, a parte la speranza della giustizia, che quella è molto importante, il lavoro dell'èquipe di antropologia forense a ritrovare i resti dei nostri figli. Quello almeno io la penso, non tutti la pensano uguale, neanche le mamme, però nessuno ha speranza di ritrovarli però già con i resti la cosa è molto, non so se è molto diversa. Gli psicologi dicono che non c'è lutto senza il corpo, no? E' veramente così perché io vado al cimitero a trovare mio marito ed i miei genitori ed i miei figli non li vedo da nessuna parte, quello è vero. Io dico sempre ai ragazzi di antropologia forense: guarda che io non voglio

morire senza ritrovare i resti dei miei figli, però passando da L'Esma è molto difficile quello, sarà molto difficile.

AVV. PC GENTILE: Senta e questa è la sorte delle vittime del nostro processo ma una di queste, che è Susanna Pegoraro, ha avuto una particolare sorte, cioè ha messo al mondo un bambino.

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV. PC GENTILE: Cosa sa lei dei sequestri dei bambini delle detenute?

DICH. PAOLIN: Ragazze incinte, quelle che loro segnalavano perché non so se tutte, erano trattate un po' meglio, gli davano anche medicine, vitamine perché potessero portare avanti la sua gravidanza fino alla fine. Per quello che si sa e che so quello è sicuro, dopo che partorivano, giorni dopo, alcune un mese dopo, ammazzavano alle madri i bambini loro li toglievano subito, la maggioranza dicendo, almeno di quello che sappiamo, abbiamo ritrovato novantanove ragazzi fino adesso, adesso uomini già di trent'anni o ragazzi di trent'anni, prima più piccoli, li davano ad alcune famiglie o a loro stessi se li portavano a casa dicendo alle mamme che li davano ai nonni. Quello che sappiamo che parecchie volte, almeno in alcuni casi che lo so sicuro, li ammazzavano figurando in uno scontro armato, quello che non era vero, perché per esempio nel caso della figlia di Stella Carlotto, l'avevano portata un'altra volta al campo di concentramento, senza pancia, pertanto i sopravvissuti, testimoni, l'avevano vista con la pancia e senza pancia. Dopo pochi giorni è morta in uno scontro armato nella strada, quello non era per niente vero, quella è stata una cosa bruttissima e tristissima perché la stessa Stella Carlotto l'aveva chiesto al generale, se mia figlia è morta gli chiedo che mi dia il corpo. La figlia era viva, lei non lo sapeva, l'hanno ammazzata otto giorni dopo, perché l'hanno telefonata dicendo che era morta in uno scontro armato in una strada qualsiasi.

AVV. PC GENTILE: E' a sua conoscenza che dopo alcuni casi: Rimedio Alvarez, Silvina Labairù, le madri venivano costantemente sopprese quali testimoni di un reato che nessuna legge avrebbe potuto rendere impunito?

DICH. PAOLIN: Non ho capito, non ho capito dottor Gentile.

AVV. PC GENTILE: Se è a sua conoscenza che dopo alcuni casi di madri sopravvissute, le madri venissero invece costantemente uccise.

DICH. PAOLIN: Sì, già sequestrate madri...

AVV. PC GENTILE: Sì madri... forse non è chiaro.

DICH. PAOLIN: Che non hanno avuto i bambini nei campi di concentramento?

AVV. PC GENTILE: Sì, sì, va beh.

DICH. PAOLIN: Perché sono nati...

AVV. PC GENTILE: La domanda era un'altra... questa mi pare che arrivi un po' con incertezza. Questa sottrazione di neonati ed è il caso di una delle vittime di questo processo.

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV. PC GENTILE: Era a L'Esma, per quello che è a sua conoscenza, strutturata? Pianificata con una struttura ad hoc oppure si trattava di qualche caso?

DICH. PAOLIN: No, era organizzata perché c'era lì, inclusa, l'ho visto da quando è stata aperta per noi L'Esma, ho visto la stanza dove erano le ragazze incinte prima, stavano lì, c'erano, secondo il gruppo potevano essere, tre, quattro, cinque, e dopo un'altra stanza dove alcune partorivano dentro L'Esma ed alcune le portavano fuori a partorire e dopo tornavano a L'Esma e qualche sopravvissuta ha raccontato che ha aiutato a partorire a qualche compagna.

AVV. PC GENTILE: La Tinschi.

DICH. PAOLIN: Esatto, ha aiutato a partorire, sì.

AVV. PC GENTILE: Quindi sia i voli della morte, chiamiamoli così per intenderci e sia i sequestri dei neonati, erano pianificati.

DICH. PAOLIN: Pianificati, pianificati, esattamente. Organizzati da loro previamente perché... pensare che era così strutturato che c'è un testimone Decuria Udien (*trascrizione fonetica*) che era della Marina, apparteneva lì, era uno dei, non so come si dice in italiano, guardia marina, dopo... guardia marina che stavano lì, è tutta una classe quegli anni, nel 1972 già lì stavano preparando dentro la scuola meccanica dell'armata, a torturarsi tra di loro per vedere fino a che momento si poteva arrivare ed a fare sequestri non a Buenos Aires, se no alla base naval de Puerto Melgrano, provincia di Buenos Aires, lì facevano simulacro di sequestro. Allora questo gruppo, una parte di quel gruppo al quale non ha voluto appartenere Astis, che è uno degli imputati, questo gruppo fu fatto prigioniero, si è alzato in armi dentro la scuola, perché loro hanno detto: noi non vogliamo ammazzare gente nostra fuori o sequestrare e furono prigionieri, fatti prigionieri, sono usciti dal carcere nel 1973 quando è tornato il generale Peron a Buenos Aires e dopo l'hanno messo in prigione un'altra volta nel 1976 per parecchi anni quando il colpo di stato. Questo è un gruppo che stava organizzando Massera dentro la scuola meccanica dell'armata.

AVV. PC GENTILE: Sentiremo poi dal teste Urien queste circostanze. Non ho altre domande.

T: Grazie avvocato. Le altre parti civili?

AVV. PC CATIZONE: Sono l'avvocato Catizone in sostituzione dell'avvocato Pignanelli per la provincia di Cosenza. Volevo chiedere alla signora se ha avuto modo di conoscere il figlio della signora Aieta, Org Salvatore in Gullo e se così è se ci può riferire dove lo ha conosciuto.

DICH. PAOLIN: Angela Aieta no perché proprio quando lei formava...

AVV. PC CATIZONE: No, io dicevo il figlio.

T: Se ha conosciuto il figlio.

AVV. PC CATIZONE: Se ha conosciuto il figlio della signora Aieta.

DICH. PAOLIN: Il figlio Salvatore, Salvatore Giorgio Gullo no?

AVV. PC CATIZONE: Sì.

DICH. PAOLIN: Che fu sequestrato dopo sì. L'ho conosciuto alla mia organizzazione dei familiares...

AVV. PC CATIZONE: Quindi lo ha conosciuto in Italia o in Argentina?

DICH. PAOLIN: No, in Argentina e dopo a Ginevra l'ho visto anche che lui andava lì a denunciare quello che stava succedendo in Argentina però l'ho conosciuto in Argentina.

AVV. PC CATIZONE: Ho capito, va bene, non ci sono altre domande. Grazie.

T: Le altre Parte Civile domande? No, allora prego avvocato.

AVV: Allora signora, prima lei rispondendo al Pubblico Ministero ha detto che l'Esma era della Marina.

DICH. PAOLIN: Sì, sì.

AVV: E che il comandante era il generale Massera.

DICH. PAOLIN: Sì.

AVV: Quando è venuto a conoscenza di queste notizie?

DICH. PAOLIN: Sempre, sempre perché era, il comandante dell'arma no, dell'arma della Marina, infatti lui faceva parte della Giunta Militare nel colpo di stato, la Giunta militare era Videla, Massera ed Agosti, erano i capi della giunta militare del colpo di stato del 1976.

AVV: Sì, siccome l'Esma era una scuola della Marina, dico, bene?

DICH. PAOLIN: Sì, Chamorro era il direttore però.

AVV: Quindi c'era un direttore in questa...

DICH. PAOLIN: C'era un direttore. Chamorro fu anche un torturatore incredibile però Massera era il responsabile della Marina.

AVV: Sì e la sede per quanto riguarda... c'era solo il direttore in questa sede e non anche, il generale Massera dove era...

DICH. PAOLIN: Anche Massera, andava anche lì, l'hanno visto i sopravvissuti però Massera, il comando della Marina era, lo avevo detto io, accanto a quella chiesa di Stella Maris...

AVV: In che posto, mi scusi?

DICH. PAOLIN: Di fronte a quello che è il Tribunale adesso che porta avanti proprio il processo contro l'Esma e proprio là davanti sta il comando della Marina.

AVV: Quindi era un posto diverso rispetto all'Esma.

DICH. PAOLIN: Sì, sì, dall'Esma sì, due posti diversi.

AVV: Senta signora, lei prima, parlando degli elenchi, ha detto che ci stanno degli elenchi che ogni arma, secondo lei, in Argentina, ogni arma dico l'aeronautica, l'esercito e la marina avrebbero degli elenchi delle persone che sono scomparse, è vero questo?

DICH. PAOLIN: Quello lo abbiamo, se proprio Saratieri, questo vice Almirante al comando della Marina mi dice nel 1977, prima di Natale del 1977 la Marina darà i nomi dei suoi morti, perché quello l'ho sentito con le mie orecchie, l'elenco l'avevano, a parte, c'è una cosa che mi sono dimenticata di dire prima che uno lo può... io l'ho vissuto e tante altre mamme ed anche genitori, proprio quell'anno che io dicevo che facevo delle cose senza "l'avea corbus", una madre mi ha detto, una mia cugina, con il figlio desaparecido mi telefona e mi dice: c'è un militare al comando uno dell'esercito che se uno li paga dà dati. Allora...

T: Dà notizie? Dà notizie degli scomparsi?

DICH. PAOLIN: Notizie, sì, dati, notizie dello scomparso, sempre che figurati in un archivio, qualcosa. Allora una madre, io dico quando sono andata io, prima di me io le ho dato i dati dei miei figli ad un'altra madre, questa chiede a questo Riccardo Ruisi, si chiama o si chiamava, non lo so perché non ho saputo mai niente dopo, dice: ho un'altra madre che ha due figli desaparecidos che si chiama tale e quale, allora questo rispondeva la prossima volta rispondeva se c'erano, se lui lo

aveva nel suo elenco, lui lo dava come una cosa praticamente fatta da lei. Quando lo risponde a questa signora, che sì, che aveva dati dei miei, io vado, la prima volta dovevo portare soldi, neanche mi ricordo adesso quanto, e lui mi porta un pezzo di carta senza iscrizione però che sopra diceva: GT332, il nome di mio figlio, la sua militanza politica, dove studiava e che era che lui, che lui era in relazione con il gruppo che era stato, che fu sequestrato il quattro maggio che era tutto un gruppo e che era contento, stava contento perché la madre lo stava cercando. Proprio quelle altre cose erano scritte da questo Riccardo Ruis perché diceva: *"si deve fare le cose rapidamente perché se no lo traslatano"*, adesso faccio memoria con quella parola, si parla di traslato, il traslato era il volo della morte. Dopo abbiamo saputo, allora questo io credo sicura, per quello che hanno raccontato i sopravvissuti, che tutti avevano una scheda con questa segna prima: gruppo de tadeas, i nomi ed a che gruppo appartenevano politicamente e la data di sequestro. L'altra cosa era scritta evidentemente per continuare a portare dei soldi, nessuno ha saputo niente con questo perché quando c'era già, molte mamme che andavamo a questo comando dell'esercito, evidentemente era tanto noto che lo hanno inviato ad un'altra parte.

AVV: Sì, sempre l'avvocato De Simone per l'imputato, prima non l'ho detto, lo dico adesso. Signora prima, sempre rispondendo alle risposte del Pubblico Ministero ha detto che quando fu rapita sua figlia davanti alla chiesa o nei paraggi, insomma all'uscita di una funzione religiosa...

DICH. PAOLIN: Sì, sì a duecento metri.

AVV: Lei ha detto che le persone che l'avevano rapita non erano operative della Marina, che cosa vuole dire?

DICH. PAOLIN: Erano in civile vestiti.

AVV: Erano vestite in civile.

DICH. PAOLIN: Sì, sì, però quello era molto comune, quando era un operativo come tanti...

AVV: Perché le risulta che ci siano stati invece che andavano in divisa a prendere questi ragazzi? Sono andati in divisa?

DICH. PAOLIN: Sì, sì.

AVV: Sono andati in divisa.

DICH. PAOLIN: Totalmente ed anche in gruppo con il camion, portando parecchia gente e salendo ai tetti delle case però con le armi lunghe, quello la maggioranza.

AVV: Insomma nel caso di sua figlia..

DICH. PAOLIN: In quel caso ho visto due uomini che l'hanno presa dalle spalle, c'era quello che guidava senz'altro la macchina ed io mi sembrava di aver visto una persona dietro, questi sono saliti su un'altra macchina e dopo c'era questa terza macchina.

AVV: Ed anche la macchina era civile insomma, non era una macchina militare?

DICH. PAOLIN: No, no, le macchine, diciamo la maggioranza erano quei famosi Ford Falcon però questi io direi che non capivo molto delle marche, non ho guardato perché sono rimasta paralizzata, non ho guardato, però era una macchina.. quell'altra era celeste, quella l'ho vista perché era celeste, queste due mi sembra nera però non so che marca, niente.

AVV: Ho capito, non ho altre..

DICH. PAOLIN: Non erano macchine.. quando era un operativo della gente grande, quello era camion e macchine.

AVV: Sì, ha detto la prima volta per suo figlio Michelangelo non si rivolse al consolato italiano e poi invece per sua figlia..

DICH. PAOLIN: Sì però non l'ho fatto perché non lo avevo pensato e non perché fosse differenza tra mio figlio e mia figlia, se non lo avevo pensato, dopo sì perché già nella mia organizzazione come c'era parecchi italiani o di doppia cittadinanza, avevamo fatto anche un elenco con gente di origine italiana per denunciarli a livello di autorità

italiana perché così come parlo del consolato, l'ambasciata italiana ci aveva chiuso le porte. Una cosa importante...

AVV: Che cosa vuol dire scusi, chiuso le porte?

DICH. PAOLIN: Chiuso le porte non riceveva nessuno di noi, l'ambasciata italiana.

AVV: Questo in che anno? Se lo ricorda?

DICH. PAOLIN: Quello, sto parlando del 1976, almeno da quando noi abbiamo avuto non prima del 1976 se non dopo il 1976. L'ambasciata italiana non riceveva denuncie, il consolato italiano con Calamai e dopo Mistretta sì. Dopo conoscendo quello che successo nell'82, stando io in Italia, quando è uscito per la prima volta sul Corriere della Sera l'elenco dei desaparecidos italiani è quando si è fatto le indagini sul caso di Licio Gelli perché all'Esma uno dei sopravvissuti che è teste già da parecchio tempo, sia in Argentina, non so se lo sarà qui in Italia, Victor Basterra, tipografo, a lui come prigioniero desaparecido che non si sapeva come prigioniero all'Esma lui gli facevano fare i documenti falsi dei militari ed a Licio Gelli lui ha fatto tre passaporti falsi per incarico, mettiamo, non so di chi, in Argentina, all'Esma, con uno di quei passaporti è stato rintracciato in Svizzera Licio Gelli, fatto da Victor Basterra con una fotografia, non persone l'hanno visto a Licio Gelli a lui gli hanno dato la fotografia.

AVV: Sì, poi un'altra domanda. Quando ha saputo che i suoi figli facevano parte della Gioventù peronista? Il quale periodo?

DICH. PAOLIN: Sempre, da quando hanno cominciato l'Università e la loro militanza politica che era una militanza semplicissima che dopo quello hanno imparato in Italia, una militanza politica, partitaria in Argentina per i militari era sovversivo.

AVV: Ho capito, va bene, grazie non ho altre domande Presidente.

T: Senta, volevo sapere. Lei Giovanni e Susanna Pegoraro li ha conosciuti?

DICH. PAOLIN: No, ho conosciuto la moglie di Giovanni e la madre di Susanna come parte dei familiares, della mia organizzazione però a Mar del Plata perché loro abitano a quattrocento chilometri di Buenos Aires ed Antonio e Susanna non li ho conosciuti, veramente mi dispiace tanto perché anche la madre ha sofferto tantissimo e l'altra figlia, la sorella di Susanna, lei aveva un'altra figlia, una sorella Susanna che è morta di cancro lei, così è rimasta sola con la figlia di quella sorella morta naturalmente e la figlia di Susanna che si sa che è la figlia di Susanna, non è molto piccina, la nonna, sono dei figli ritrovati dopo tanti anni che è uno dei problemi che abbiamo adesso con quelli ritrovati...

T: Ed ha saputo lei quali sono state le vicende? Sia pure attraverso la mamma e la moglie, diciamo, la moglie di Giovanni, credo che sia e la mamma di Susanna.

DICH. PAOLIN: E la mamma di Susanna.

T: Ed ha saputo quali sono state le vicende che hanno riguardato questi due...

DICH. PAOLIN: Ho saputo come gli altri.

T: Sì. Quindi i periodi erano gli stessi più o meno dei suoi figli?

DICH. PAOLIN: Sì, perché Giovanni fu sequestrato nel 1977 allora, all'Esma, io di mia figlia, per quello che sto sapendo in questo ultimo tempo, sembra che l'ultima parte dei militanti della gioventù universitaria peronista sono stati portati nel 1977 al Club Atletico che è un altro campo, allora quello di Susanna ed Antonio l'ho saputo come familiari italiani, no?

G. A LATERE: Signora, mi scusi, penso che lei sappia che noi stiamo procedendo nei confronti dell'imputato Massera.

DICH. PAOLIN: Sì.

G. A LATERE: Esclusivamente per i fatti che riguardano l'omicidio di Angela Maria Aieta e di Susanna e Giovanni Pegoraro.

DICH. PAOLIN: Sì.

G. A LATERE: Tutti i fatti che lei ha narrato e che l'hanno coinvolta personalmente a lei? E tante altre persone. Per questi fatti sono stati celebrati processi in Argentina nei confronti dell'imputato Massera?

DICH. PAOLIN: Il processo sulla causa Esma è cominciato l'undici, adesso, il venerdì scorso.

G. A LATERE: Sì, se n'è data notizia, voglio dire..

DICH. PAOLIN: L'imputato Massera in Argentina è stato dichiarato insano e proprio in Italia, gli psichiatri che lo hanno visto in Argentina..

G. A LATERE: Sì la conosciamo signora anche perché fa parte della storia di questo processo, però prima, voglio dire, di essere dichiarato non sano di mente e quindi nella situazione di non dover scontare una pena, le consta che sia stato giudicato e condannato?

DICH. PAOLIN: Senz'altro, giudicato e condannato come responsabile assoluto della Marina, quello nel processo dell'85 è sempre.

G. A LATERE: Sì, in quel processo per quali fatti è stato giudicato? Voglio sapere, la Corte vorrebbe sapere, è stato giudicato anche per i fatti che lei oggi ha narrato? Ed in particolare, per quello che riguarda la morte dei suoi figli?

DICH. PAOLIN: Quel processo non c'è stato per tutti, non è un processo per genocidio, è un processo per alcune cause. Quello fatto nell'85 proprio che alla Giunta Militare è stato fatto per alcuni casi.

G. A LATERE: Tra questi casi rientravano anche i fatti relativi alla morte dei suoi figli?

DICH. PAOLIN: Dei miei figli no e neanche della Aieta, sono stati scelti così rapidamente.

T: Quindi non c'erano nè i suoi figli, nè Aieta, nè i Pegoraro naturalmente.

DICH. PAOLIN: No però nell'insieme la responsabilità come "chefe dell'armada", capo assoluto dell'armata, per noi in Argentina, responsabile di tutto quello che è successo alla Scuola Meccanica dell'Armata e tutto quello che c'entra con la Marina, però quello sicuro, in quegli anni è sempre.

G. A LATERE: Il processo che si sta aprendo adesso si è già aperto?

DICH. PAOLIN: L'undici, si è aperto. C'erano tutti quelli, Artist, el tigre la costa, tutti nomi che insieme a Massera sono i responsabili dell'Esma.

G. A LATERE: Per quello che le consta, quali sono i fatti per i quali si sta aprendo questo altro processo?

DICH. PAOLIN: I casi? La lettura che è cominciata l'undici, la lettura era di accuse su diciannove torturatori che erano lì presenti, che li ho visti ed i casi in Argentina che è quello che stiamo lavorando perché se non smettono cause assieme durerà anni questo processo.

T: Una riunione dei procedimenti.

DICH. PAOLIN: E quella è la cosa più triste e complicata, almeno noi le mamme che non abbiamo molti anni davanti per aspettare ed anche per i testi, perché i testimoni sono sempre gli stessi perché sono gli stessi testimoni per i miei figli, per altri e dovevano testimoniare sempre, quello è un problema che abbiamo con la nostra giustizia, per quello è veramente, lui dice: io ho sentito in quel momento che importante era questo processo in Italia contro Massera quando lì che lo dovevamo avere seduto, non c'era. Essendo il responsabile massimo. E' evidente che la gente, il popolo nostro è un capo dell'armata responsabile su questo però, non lo abbiamo lì seduto rispondendo.

G. A LATERE: Una sola cosa signora: i fatti che lei ha appreso che riguardano ciò che è avvenuto all'interno dell'Esma, li ha

appresi direttamente lei da persone che sono sopravvissute oppure le ha apprese da altre fonti?

DICH. PAOLIN: No, da loro veramente, prima di entrare io all'Esma, prima che avessimo l'opportunità di entrare all'Esma perché sono stati i testimoni che hanno raccontato tutti questi anni quello che era successo lì, dentro il paese e fuori dal paese ed adesso sono loro, soprattutto i primi tempi che ci accompagnavano a noi o noi a loro a raccontare quelle cose che succedevano alla cappuccia incappucciata e nel... c'era.. l'altro giorno..

G. A LATERE: Signora scusi, solo un'altra cosa: tra queste persone c'è qualcuno che le ha riferito di aver personalmente visto l'imputato Massera all'interno dell'Esma?

DICH. PAOLIN: Sì, se lei mi chiede in questo momento chi non lo ricordo però per esempio Lilla Partoriza (*trascrizione fonetica*) che è una delle sopravvissute ha raccontato come un giorno che erano ingrigliati contro il muro un gruppo di sei o sette, in un posto che è molto piccolo, come veniva Massera ed altri a quel luogo lì l'avevano pulito il pavimento con la cera e doveva essere molto brillante, loro stavano lì ingrigliati, vedevano come e dopo non so, in spagnolo si dice pattines, con quelle per camminare lì perché fosse pulitissimo e brillante, sembrava un film di terrore perché loro ingrigliati dopo la tortura e questi cercandogli che fosse tutto pulito per ricevere Massera in quel posto. Quello l'ha raccontato la Lilla Pastoriza (*trascrizione fonetica*) il primo giorno che si è aperto l'Esma che siamo entrati ad accompagnarli.

VOCE NON IDENTIFICATA: Scusi presidente, proprio perché si tratta di un teste di riferimento la mia domanda prima era finalizzata... poi ha approfondito l'argomento insomma sotto questo profilo, trattandosi di un teste di riferimento, quindi lei ci sta raccontando le cose de relato, se vuol dare le

generalità di questa persona per chiedere poi alla corte di sentirla.

PM CAPORALE: No, è già indicata nella lista testi del Pubblico Ministero. Ecco, semmai, in relazione a quello che ha riferito la teste, signora Boitano, Michelangel Lauretta è un sopravvissuto dell'Esma? Che io non ho indicato nella mia lista testi che così come ha potuto dire la signora Boitano di essere a conoscenza del fatto che suo figlio Michelangelo sia stato internato all'Esma potrebbe essere utile perché, se ho capito bene, è stato internato nell'ottobre del 1976.

DICH. PAOLIN: 1976 sì.

PM CAPORALE: Ecco, esattamente il periodo che coincide con il sequestro sia della signora Angela Maria Aieta, sia poi a giugno del 1977 di Giovanni e Susanna Pegoraro, per cui potrebbe essere utile, se la Corte lo ritiene ai sensi del 507 all'esito del dibattimento..

T: No, ai sensi del 195 lo può citare il Pubblico Ministero. Possiamo autorizzare il Pubblico Ministero a citarlo.

PM CAPORALE: Va bene.

T: Noi abbiamo dati di questo soggetto?

PM CAPORALE: So che è già stato informalmente contattato su questa eventualità e che ha detto di essere disposto a venire.

T: Va bene, grazie signora, grazie mille.

DICH. PAOLIN: Grazie a voi.

PM CAPORALE: Possiamo fare magari dieci minuti di intervallo Presidente.

T: Abbiamo altri due testi.

PM CAPORALE: Sì ma saranno più brevi sicuramente rispetto alla signora.

[Si sospende il dibattimento]

[Riprende il dibattito]

ESAME DEL TESTE

MARCO BECHIS

T: Lei si deve impegnare a dire la verità ed a non nascondere nulla di quanto è a sua conoscenza.

DICH. BECHIS: Mi impegno.

T: Lei è?

DICH. BECHIS: Marco Bechis e sono nato a Santiago del Cile il ventiquattro ottobre del 1955, residente a Via Morigi n. 8.

T: Grazie. Risponda pure al Pubblico Ministero.

PM CAPORALE: Signor Bechis, anche se è nato a Santiago del Cile lei è italiano.

DICH. BECHIS: Sì

PM CAPORALE: E' figlio di italiani e vive in Italia.

DICH. BECHIS: Sì.

PM CAPORALE: So che però negli anni settanta lei ha vissuto anche, forse anche negli anni sessanta in Argentina per diverso tempo.

DICH. BECHIS: Sì, da quando ho un anno ho vissuto in Argentina.

PM CAPORALE: E suo padre tra l'altro era dirigente della Fiat in Argentina. Oggi, lei è un regista cinematografico, questo lo dico per la Corte, ha girato due film, uno si chiama Garage Olimpo e l'altro Hicos che sono entrambi film proprio su queste vicende di cui stiamo parlando e lui mi ha girati non per mero interesse politico o sociale ma perché ha vissuto sulla propria pelle una esperienza diretta, personale che vorrei che raccontasse che poi è l'origine anche di questi film-.

DICH. BECHIS: Dunque, nel 1977 io abitavo a Buenos Aires e facevo il maestro elementare e non facevo ancora il cinema, sono stato prelevato all'uscita della scuola dove io insegnavo da una pattuglia di sequestratori militari in borghese che mi hanno bendato e trascinato dentro uno dei campi di concentrazione che funzionavano nella città di Buenos Aires che si chiama Club Atletico, era uno dei campi più attivi insieme all'Esma dove si operavano i sequestri e le torture. Ed avevo con me il passaporto italiano che portavo sempre con me, essendo italiano, in quei momenti era estremamente rischioso uscire senza documenti. Mi è stato prelevato, poi io ho passato quindici giorni in questo campo di concentramento dove ho subito torture elettriche, credo che siano state già descritte in altre testimonianze e dopo quindici giorni sono stato trasferito in un carcere militare. Ho passato cinque mesi in questo carcere militare finchè sono stato espulso come italiano, espulso in Italia.

PM CAPORALE: Cioè praticamente è passato da una struttura clandestina come era il Club Atletico, a disposizione di quello che veniva chiamato il Pen, il potere esecutivo nazionale.

DICH. BECHIS: Esatto.

PM CAPORALE: Quindi in una situazione di legalizzazione, tra virgolette.

DICH. BECHIS: La cosa che dimostra che l'organizzazione era olearissima e quindi non c'era nulla di casuale in questo procedimento è che dopo quattro mesi e mezzo dal mio sequestro, sul bordo di un aereo Alitalia che io ho preso per tornare qui, mi è stato riconsegnato lo stesso passaporto che mi era stato prelevato quattro mesi prima da questa banda di paramilitari. Quindi evidentemente questo passaporto mi ha seguito in modo clandestino fino alla mia partenza. I motivi...

PM CAPORALE: Vorrei fare un passo indietro.

DICH. BECHIS: Sì.

PM CAPORALE: Lei mi ha detto che insegnava in una scuola elementare, se ho capito bene ma svolgeva un'attività politica che si potesse definire sovversiva legata al lotta armata o qual era il livello ed il titolo del suo impegno politico?

DICH. BECHIS: Ma io, essendo italiano arrivavo da un'Italia degli anni settanta in cui la politica era la forza delle idee, quindi la forza del cambiamento del mondo legata all'attività sociale e per questo io ho scelto di fare il maestro elementare, diciamo che la mia attività politica, tra virgolette, era proprio l'insegnamento, cioè di dire attraverso l'insegnamento dei bambini si poteva cambiare la società. Ero contrarissimo alla lotta armata sia in Italia ovviamente che in Argentina, per me mi sembravano folli tutti e due, no? Ancora di più in Italia ma era ugualmente folle in Argentina, quindi io facevo un lavoro di base e come tale ero anche molto più protetto perché era molto più individuabile chi faceva un lavoro di base da chi operava clandestinamente in una organizzazione guerrigliera. Quindi, diciamo, questa mia vulnerabilità, come quella di tantissime altre migliaia di persone, è stata approfittata da queste bande paramilitari, militari, in borghese.

PM CAPORALE: E senta, per quello che era a sua conoscenza diretta, lei so che è stato anche compagno di scuola ed amico del figlio della signora Boitano che abbiamo sentito prima...

DICH. BECHIS: Sì, di ambedue i figli, sì.

PM CAPORALE: Di entrambi i figli, Michelangelo ed Adriana. Eravate un'eccezione o era piuttosto la regola di quelli che poi finivano per essere sequestrati? Quella di chi svolge un tipo di attività politica che, per capirci, tra noi italiani, può essere ricondotti in quelli che erano i movimenti studenteschi che anche in Italia abbiamo conosciuto negli anni settanta.

DICH. BECHIS: Ma io direi che...

AVV: Chiedo scusa Presidente, io vorrei formulare una opposizione, la formulo in questo momento perché capisco le domande introduttive, la necessità di ricostruire, tuttavia ritengo che per quanto riguarda anche l'oggetto delle domande c'è un capo di imputazione che fa uno specifico riferimento a due soggetti, a due persone offese. Io da stamattina ho sentito tutta la storia, ritengo che anche le domande debbano, indipendentemente da quelle a carattere introduttivo e di maggiore interesse, avere una attinenza con il capo di imputazione. Questo è un primo aspetto. L'altro aspetto riguarda le qualità della persona offesa che invece le qualità che sono indicate all'interno del nostro codice che non possono neanche formare oggetto di valutazione sotto il profilo della prova nel processo penale, le qualità personali delle persone di cui si parla, come nel caso delle eventuali, tra virgolette, persone offese che poi persone offese non sono perché i figli della signora non mi sembra che siano le persone offese di questo processo, della signora che ha testimoniato prima, ed invece riferito a Maria Angela Aieta ed al Giovanni e Susanna Pegoraro. Quindi ecco, vorrei formulare questa opposizione nel senso delle domande e quindi chiedo alla Corte di invitare il Pubblico Ministero a formulare domande in riferimento al capo di imputazione e dall'altro aspetto che è la qualità personale delle persone offese e tutto quello che riguarda l'attività delle persone offese non possa, per divieto espresso normativo, formare oggetto del...

PM CAPORALE: Ma questo è divieto che riguarda semmai la persona dell'imputato. Io la mia domanda è tesa a tutt'altro e cioè ad inquadrare, perché una certa difficoltà possiamo averla essendo nati in un paese vissuto in un regime democratico, ad inquadrare quel piano sistematico che è stato portato avanti per reprimere ogni forma di protesta politica, allora la domanda era, se vuole la cambio e diventa molto più brutale: lei ha fatto parte di gruppi praticanti la lotta

armata o era semplicemente un oppositore a regime, così a livello meramente ideale?

DICH. BECHIS: Io non ho fatto parte di nessun gruppo armato, come ho detto ero contrario a quella filosofia ed a quella opposizione. Ero, diciamo, un attivo militante politico nel senso che usavo la mia professione, che era il maestro elementare, per trasmettere valori culturali e sociali che mi sembravano in quel momento dovessero coesistere in una società che non era democratica. Quindi io ho vissuto un anno e mezzo facendo il maestro durante la dittatura militare in Argentina, facendo il maestro, vivendo, diciamo, permanentemente in conflitto tra quello che io pensavo dovevo fare e quello che mi si permetteva fare nel contesto in cui vivevo. Quindi tornando alla sua precedente domanda, un secondo voglio dire una cosa, si è calcolato, perché poi ho studiato, io sono trent'anni che studio questo argomento, ho fatto due film sull'argomento e si è calcolato che i guerriglieri attivi in Argentina negli anni settanta, in quegli anni sono 75-76-77 si potrebbero stimare in seicento di numero, gli scomparsi in Argentina sono trentamila. Questo dimostra che non c'è nessuna correlazione tra il fatto di essere stato un militante armato ed il processo che si è scatenato di eliminazione fisica di trentamila persone.

PM CAPORALE: Senta e lei poi ha saputo come si è arrivati alla sua liberazione, grazie all'intervento di chi?

DICH. BECHIS: Mio padre in quegli anni era uno dei cinque dirigenti della Fiat a Torino, lui abitava in Italia, io abitavo da solo in Argentina e si è mosso immediatamente dopo la mia scomparsa in Argentina, il diciannove aprile del 1977 ed arrivò qualche giorno dopo con mia madre a Buenos Aires, tentò quello che tutti i genitori di scomparsi hanno tentato, mandando lettere al Presidente della Repubblica che era in quel momento Videla mandando lettere al Massera che era il responsabile della Esma, mandando lettere ad Agosti che era il

terzo membro della Giunta Militare, senza ottenere neanche nessuna risposta. Tramite poi suoi contatti professionali, legati diciamo al suo ruolo che aveva alla Fiat, è riuscito ad entrare in contatto con Suares Meson, Siares Meson era il capo del corpo uno dell'esercito, cioè l'equivalente di Massera nell'esercito, Massera operava nella Marina e Suares Meson operava nell'esercito e quindi responsabile di tutti i campi della città meno l'Esma. Durante una partita a golf, che è documentata nel film di cui abbiamo parlato prima, questo intermediario disse a Suares Meson che c'era stato questo sequestro di un giovane, figlio di un industriale che arrivava dall'Italia. Allora, lui fece fare una indagine che io subii perché ho avuto, ho subito un altro interrogatorio elettrico, la Picana, nel quale mi è stato fatto un ulteriore terzo grado per sapere se c'era eventualmente qualche coinvolgimento ulteriore a quello che io avevo dichiarato, che ho sempre dichiarato nei vari interrogatori estorti con tortura. Quando capirono che in realtà ero un pesce piccolo per la loro graduatoria di giustizia interna, hanno capito che non era il caso di creare una questione diplomatica sia con un'impresa... dobbiamo ricordare che nel 1977 si stava preparando il mondiale del 1978 che abbiamo tutti festeggiato e quindi quell'anno era anche un momento di grandi affari tra ditte italiane, francesi e governo militare e quindi hanno pensato bene che non era il caso di creare questo intoppo. E quindi io sono stato spostato dal carcere clandestino al carcere legale. Tra l'altro sono stato curiosamente messo nella stessa cella con Peris Eschivel che in quel momento in carcere ed è la prima persona che vidi dopo la benda che ho tenuto per quindici, venti giorni, è stato lui che poi è stato insignito del premio Nobel per la pace, anni dopo. Dopo questa mia uscita alla luce, possiamo dire, ho incontrato i miei genitori qualche giorno dopo perché ero stato considerato legale e questa procedura è la stessa procedura che si è verificata...

cioè nel momento in cui si entrava nel carcere legale formalmente si era arrestati, prima no. Ricordo che quando sono entrato nel carcere legale fischiavo, ero felice perché avevo capito di questo passaggio e chi mi prendeva le impronte digitali mi diceva: tu stai entrando in carcere e fischietti? Come per dire, stai entrando in carcere allegro. Ma il pezzo prima che lui stesso sapeva andava nascosto. Quindi diciamo, questa procedura che poi si sintetizza con questo mio passaporto che mi arriva nelle mani al bordo dell'aereo Alitalia, nella scaletta dell'aereo Alitalia è una procedura olearissima ed organizzatissima che ha in qualche modo fatto sì che persone scomparse siano definitivamente scomparse e persone scomparse siano riapparse non solo, non come nel mio caso dopo quindici giorni ma come nel caso per esempio di Mario Viggiani, quattro anni e mezzo dopo la sua scomparsa, quattro anni e mezzo dopo!

PM CAPORALE: Quindi poi nel luglio del 1977 lei ritorna in Italia.

DICH. BECHIS: In Italia.

PM CAPORALE: E da allora ha sempre vissuto in Italia? Insomma...

DICH. BECHIS: Sono trentadue anni che sono in Italia sì.

PM CAPORALE: Ha avuto anche il tempo di conoscere le vicende italiane in quegli anni perché nel 1977 corrisponde poi al movimento del 1977 Bologna eccetera, poi c'è nel 1978 invece l'inasprirsi attraverso il sequestro Moro eccetera. Io mi chiedo, un giovane che è stato come lei sequestrato in Argentina, come ha vissuto poi venendo in Italia questi...

T: Scusi Pubblico Ministero, questa mi sembra una domanda un po' fuori da tutto, può raccontare tutto quello che ha vissuto in Argentina sì ma come ha vissuto le vicende italiane forse direi che è un po' fuori tema.

PM CAPORALE: Vissuto le vicende italiane mi interessava solo capire per quanto meno in Argentina come potesse essere sequestrato, tutto qua.

T: Insistiamo sull'esperienza argentina senza fare riferimento a quello che poi è successo dopo..

PM CAPORALE: Lei ha accennato prima a Mario Villani che lei pronuncia come fanno in Argentina Viggiani, la doppia G. E' stato anche lui al Club Atletico ed in altri centri ed anche all'Esma.

DICH. BECHIS: All'Esma.

PM CAPORALE: C'è un episodio che viene ricordato nel suo film Garage Olimpo, lo ha accennato anche prima Villani era un fisico e veniva utilizzato anche per riparare strumenti elettrici eccetera.

DICH. BECHIS: Sì.

PM CAPORALE: C'è un episodio che riguarda appunto la Picana elettrica che il film rievoca e che è un fatto vero avvenuto all'interno, adesso non so se del Club Atletico o dell'Esma, vorrei che lo raccontasse lei.

DICH. BECHIS: Il fatto è questo: Mario Viggiani che è stato tra l'altro il mio, insomma la mia ombra durante tutto il film, Garage Olimpo, perché è stato il mio consulente permanente sul set per lavorare con gli attori anche durante la sceneggiatura e, ripeto, un prigioniero che ha passato quattro anni e mezzo della sua vita senza sapere ogni giorno se sarebbe sopravvissuto il giorno dopo, quindi sequestrato quattro anni e mezzo, io sono stato quindici giorni e porto ancora quel peso, immaginiamoci quattro anni e mezzo! Ha avuto questa esperienza agghiacciante che io ho voluto raccontare anche nel film e cioè lo strumento di tortura che era costruito in miniserie, nel senso che ce n'erano diversi in vari campi di concentramento del paese, quindi è un prodotto tra l'artigianale e l'industriale. Voglio fare un inciso, le bende che noi usavamo e che ci erano state messe agli occhi erano cucite perché ho avuto modo di togliermele nella mia cella e guardarle, erano cucite in modo ben fatto, non erano degli stracci negli occhi, cioè c'era stato qualcuno che aveva

premeditato il design di questi paraocchi, no? Un po' simili a quelli che si usano negli aerei per dormire, che io non riesco più ad usare. Quindi Mario Viggiani si è trovato di fronte a questa situazione. La Picana, questo oggetto di tortura elettrico che ha moltissimi ampere e bassissimo voltaggio, cioè se il voltaggio forse a 220 la persona muore. Allora, è uno strumento che ha un voltaggio basso ma degli ampere altissimi, quarantamila, gli ampere della nostra luce ne ha cento, duecento, trecento, quindi quarantamila si potrebbe considerare l'amperaggio come, diciamo, la punta di un ago e quindi questo ampere è la forza del dolore, se vogliamo dire, che però permette al torturatore di non uccidere la vittima. Anche se ci sono dei casi di persone che sono rimaste sul tavolo di tortura per eccesso di tempo di tortura e quindi arresti cardiaci e non più ripresi e questo anche nel film è documentato in una scena. Questa macchina un giorno si ruppe, io credo che fosse il Club Atletico, nello stesso luogo dove sono stato sequestrato io ed uno dei militari addetti alla tortura chiamò Mario Viggiani e chiese di ripararla, essendo lui il fisico ed era lì, aveva una piccola officina per riparare gli stereo che loro rubavano nelle case delle vittime, i televisori che si fregavano, addirittura c'erano delle altre persone che traducevano i testi dall'inglese perché manco l'inglese capivano delle istruzioni delle apparecchiature rubate, c'era anche questa officina elettrica e lui disse: *"io quella non l'aggiusto, non chiedetemi di aggiustare uno strumento di tortura"*. Ed allora il torturatore, cogliendo questa sua sfida, strappò da un, credo fosse un frigorifero, adesso io non sono un elettricista, un pezzo di questo frigorifero e lo adattò con due fili all'elettricità corrente e quindi ha cominciato a torturare questo prigioniero rischiando di ucciderlo subito, non per arresti cardiaci dopo ore ma subito. Quando Villani vide questa situazione disse: *"fermati, lo aggiunto"*. Poi cosa

fece? Individuò il difetto ed era un fusibile che era anche però l'indicatore della tensione di questi amperaggi e quindi chiese un pezzo in sostituzione che bisognava comprare fuori alla ferramenta e quindi lui non poteva andarci. Uno dei militari uscì a comprare questo pezzo, lo sostituì e la Picana ricominciò a funzionare. Viggiani mi raccontò che lui rischiò anche la vita perché questo pezzo che lui chiese era estremamente inferiore ma non troppo a quello che c'era prima. Inferiore perché voleva diminuire il dolore del torturato ma non troppo perché se ne sarebbero altrimenti accorti. Beh, questa è stata una ulteriore tortura che ha subito Mario Viggiani.

T: Comunque Mario Villani è tra i nostri testi.

PM CAPORALE: Mario Villani è tra i testi però so che sta piuttosto male, non so se anche Marco...

DICH. BECHIS: Sì, lo so, sta in Stati Uniti e non credo possa venire.

PM CAPORALE: Credo che abbia avuto dei grossi problemi di salute e temo che non potrà... Non ho altre domande grazie.

T: Le Parti Civili?

AVV. PC GENTILI: Avvocato Gentili, difensore di Parte Civile. Senta, chi ha visto i suoi film sa di quale realismo siano intessuti e mi pare che sia cosa nota ma voglio sentirne la conferma, che lei ha strutturato il film, la sceneggiatura in particolare con numerose testimonianze di superstiti per far aderire la finzione filmica alla realtà. E' vero che ha sentito numerose testimonianze, superstiti, nel suo lavoro cinematografico?

DICH. BECHIS: Sì, ne ho sentiti moltissimi ed io credo di aver passato un mese con Mario Viggiani prima di scrivere la sceneggiatura, vedendoci tre volte alla settimana a Buenos Aires per ripercorrere tutta la vicenda ed in parallelo con altri quindici vittime sopravvissute, testimoni diretti di quei fatti, non volevo fare un film autobiografico perché la

mia storia è meno interessante di quelli che non ci sono più, quindi loro mi raccontavano cose che io non conoscevo e quindi diciamo che il film è una finzione nella sua trama ed è un documentario in quello che si vede, quello che si vede è completamente documentato ma anche i suoni, cioè le canzoncine che in questo sotterraneo si ascoltavano, le partite di calcio con i lunghissimi goal che alla radio argentina si ascoltano ancora adesso, sono quelli che ascoltavo io. Quindi diciamo, per me il film è stata una sintesi tra la documentazione e quella necessaria trama che fa sì che poi uno vada al cinema e segua le vicende. Però anche la trama e la sintesi di altre documentazioni, quindi alla fine è un documentario di finzione, si potrebbe dire.

AVV. PC GENTILI: Ecco, da Mario Villani che lei aveva citato anche prima più volte ed altri, lei avrà sentito parlare, avrà parlato con superstiti dell'Esma. Ora, le risulta da queste testimonianze attinte che i voli della morte fossero la normale prassi di eliminazione dei detenuti politici che si condannava a morte nei campi all'Esma?

DICH. BECHIS: Assolutamente, io ho anche una testimonianza, oltre alle testimonianze dei sopravvissuti che tutti ripetono che il mercoledì era il giorno di questo strano movimento in cui tutti venivano messi isolati perché venivano prelevati i famosi venti, non si sa, adesso non ricordo il numero esatto di quanti venivano caricati su questi aerei e d'altra parte l'Esma era vicino all'aeroporto militare di Aeropark, da dove partivano, ho una testimonianza anche di una signora che lavorava, una signora che ha lavorato a casa mia come domestica, che faceva la cassiera al bar dell'Esma, di quegli anni, e questa ragazza all'epoca, adesso è una signora, mi raccontò dopo che gli stessi militari che portavano poi i prigionieri negli aerei, scherzavano o parlavano tra di loro di quello che avevano fatto o che stavano per fare, davanti alla cassiera. Quindi, considerando lei una innocua testimone.

Quindi diciamo, non solo ci sono le vittime che ne parlano ma ci sono anche un sacco di persone che potrebbero testimoniare questo nell'organizzazione burocratica di quel luogo, perché è un luogo molto grande, è una scuola di allievi ufficiali, c'erano le mense, c'erano i cuochi e tutte queste persone hanno testimoniato, anche questo movimento di prigionieri verso l'aeroporto e questi periodici voli che poi noi sappiamo anche da Scilingo, sono avvenuti proprio, sappiamo anche la meccanica poi dell'eliminazione fisica anche da Scilingo.

AVV. PC GENTILI: Ecco, il secondo suo film che io conosco, cioè "figli", tratta del problema del sequestro dei neonati.

T: No, avvocato scusi, non è che possiamo farci raccontare il film che ha fatto o che non ha fatto. Sappiamo che questa è la trama ma non è.. il film o lo vediamo, cioè ma non è una questione... la domanda va fatta se... La domanda deve essere fatta diretta, senza la premessa avvocato. Lei ha esperienza di neonati scomparsi? Così diretta.

AVV. PC GENTILI: Ha, attraverso questi contatti, le risulta in questo sistematico sequestro di neonati.

DICH. BECHIS: Mi risulta e come, da tutte le mie testimonianze e da tutto quello che è successo...

T: Cioè lei non ha mai assistito a...

DICH. BECHIS: No, io non ho assistito nel mio campo di concentramento però ricordo bambini nel Club Atletico dove sono stato, averli sentiti, non visti perché ero bendato ma pianti di bambini ne ho sentiti, così come ho sentito le partite di calcio delle finali argentine ed anche questa ragazza che lavorava al casinò mi raccontava di aver visto passare, cioè movimenti di bambini che non erano necessariamente i figli dei cadetti che stavano studiando lì. Quindi evidentemente questa cosa era abbastanza aperta, cioè nei luoghi interni non c'era tutto questo... dobbiamo pensare una cosa, che i militari pensavano di durare cinquant'anni e non di finire dopo quattro anni, quindi si sono mossi anche

con una certa leggerezza rispetto a come si sarebbero dovuti muovere se avessero pensato che duravano solo quattro anni.

AVV. PC GENTILI: Non abbiamo osato chiedere l'acquisizione dei film.

DICH. BECHIS: Se volete posso farveli...

AVV. PC GENTILI: Sarebbe però così bello se li conoscessero.

T: Possiamo farlo sempre ai sensi del 507 se dovesse essere necessario. Per il momento no. Va bene. Altre Parte Civile? No. Allora, avvocato.

AVV: Sì. Quindi avvocato De Simone sempre per l'imputato. Lei rispondendo prima alle domande del Pubblico Ministero ha detto che non è stato mai rinchiuso all'Esma.

DICH. BECHIS: No, all'Esma no.

AVV: Le conoscenza sull'Esma quando le ha avute?

DICH. BECHIS: Dopo.

AVV: Quanti anni dopo?

DICH. BECHIS: Dunque, nell'ottanta... ma le conoscenze di quello che avveniva nell'Esma mi sta chiedendo o di aver parlato con Mario Viggiani?

AVV: No, le conoscenze di quello che avveniva...

DICH. BECHIS: Prima di essere sequestrato già lo conoscevo. Allora, io sono arrivato in Italia nel 1976, dopo un anno di aver fatto il maestro elementare, per due mesi di vacanza a trovare i miei genitori. Sono stato sequestrato nell'aprile del 1977 e nel 1976, si possono rintracciare, ho fatto pubblicare dal Panorama che in quell'epoca Panorama pubblicava questi articoli, in cui si parlava della situazione all'Esma ed erano tutti documenti ovviamente non firmati da me perché io tornavo in Argentino, da un giornalista che si chiama Alvaro Ranzoni, di Panorama, in cui si parlava esplicitamente dell'Esma. Noi avevamo documentazioni già di quello che avveniva lì dentro, nel 1976.

AVV: Quindi nel 1976. Le testimonianze invece da quando le ha raccolte? In quale anno?

DICH. BECHIS: Beh, le ho cominciate a raccogliere nel 1977 quando sono tornato in Italia perché c'erano già persone che erano arrivate in Italia, dal 1977 ad oggi.

AVV: E' stato in grado di indicare il nome e cognome di queste persone che le hanno fatto da testimone? Lei è in grado di farlo?

DICH. BECHIS: Beh, diciamo, dal 1977 ad adesso?

AVV: Sì.

DICH. BECHIS: Adesso non ricordo i nomi di tutti ma Mario Viggiani è stato uno dei principali che però ho conosciuto dopo quando è uscito, perché lui nel 1977 era ancora sequestrato e dovrei fare un po' di... più che memoria guardare sulle carte ma ci sono delle testimonianze già nel 1977.

AVV: Senta, della signora Angela Maria Aieta e dei signori Giovanni e Susanna Pegoraro, ne ha mai sentito parlare?

DICH. BECHIS: Sì, certo ma non li ho mai incontrati perché erano, diciamo, erano sequestrati all'Esma.

AVV: Come e quando lo ha saputo di loro?

DICH. BECHIS: Dunque, credo dopo, dopo il ritorno della democrazia.

AVV: Diciamo, dopo gli anni '80?

DICH. BECHIS: No, i primissimi anni '80.

AVV: I primissimi '80 '83 '84?

DICH. BECHIS: '82, '83 sì. Ma sa, io ho fatto una mostra oltre il film di cui non parliamo più, ne abbiamo parlato abbastanza, ho fatto una mostra a Milano con Amnesty International nell'81, '80-'81 dove abbiamo pubblicato la prima lista di desaparecidos che erano 5.566 ed era una lista pubblicata dalle Nazioni Unite e non è una lista di Amnesty, non è una lista di emigrati Argentini. Ed in quella lista sicuramente ci sono sicuramente tutti i nomi che lei mi sta citando, molti di questi poi sono scomparsi definitivamente e pochissimi sono riapparsi.

AVV: Va bene, non ho altre domande grazie.

T: Senta, vorremmo sapere, lei è stato quindici giorni più o meno.

DICH. BECHIS: Sì.

T: Ha avuto, ha subito torture.

DICH. BECHIS: Sì.

T: E lei è stato sempre e solo nel Club Atletico?

DICH. BECHIS: Atletico.

T: E chi era che conduceva gli interrogatori immagino contemporaneamente alle torture?

DICH. BECHIS: Sì.

T: Lei ha individuato dei soggetti fisici?

DICH. BECHIS: Le persone che mi hanno sequestrato sono state poi individuate, essendo bendato ho dovuto ricostruirne il luogo eccetera, eccetera. Ed ho ricostruito tutti. Il sistema di interrogatorio funzionava così, con il buono ed il cattivo, tra virgolette, cioè arrivava uno e portava un thè e diceva: guarda che arriva quell'altro... insomma questo era il meccanismo. Quando c'era lui si parlava e cercava di estorcermi informazioni. La base della loro ricerca era altre persone da andare a prendere, amici, conoscenti.

T: E chiedevano di fare nomi?

DICH. BECHIS: No, nomi di gente che la pensa come te.

T: Sovversivi, tra virgolette.

DICH. BECHIS: Sovversivi, esatto, per loro erano tutti terroristi sovversivi.

T: In questo senso dico.

DICH. BECHIS: Certo e quindi, ma già il fatto che fosse un amico era sufficiente. C'è gente che è stata presa perché era in un'agenda, non c'erano ulteriori prove, penso che sapete anche che sono state sequestrate delle suore no? Ed anche moltissimi preti. A questo punto lui andava via, c'era un lungo silenzio che per me poteva durare, essere durato delle ore ma poi forse erano qualche minuti e poi arrivava quello che, con un'altra voce, perché poi rimangono nella memoria le

voci, non rimangono le facce, arrivava, accendeva questo apparecchio che aveva uno strano e persistente ronzio e questo applicava poi... Noi eravamo legati, nudi, mani e piedi ad un tavolo di ferro con delle speciali maniglie per essere.. e poi un cavo sul mignolo del piede che faceva da scarica, per non morire insomma. Questa scarica faceva passare la corrente e quindi il dolore era questo.

T: Senta, quindi dico, lei ha individuato poi i nomi dei soggetti?

DICH. BECHIS: Sì.

T: E chi erano questi soggetti?

DICH. BECHIS: Fioravanti era il capo del Club Atletico, c'era il turco Julian che è stato il sequestratore che mi ha preso fisicamente e mi ha portato dentro, c'era Colores che era uno dei torturatori e c'era Miara, sono tutti i nomi che circolano, ne dimenticherò altri, che circolano intorno a questo posto, che sono tutti tra l'altro..

T: E che ruolo avevano, diciamo, nell'ambito dei militari, diciamo, in qualche modo.

DICH. BECHIS: Come gerarchia?

T: Sì.

DICH. BECHIS: C'erano diciamo gerarchie basse, adesso io non sono esperto di gerarchie, insomma non me ne sono mai occupato troppo, diciamo, quelli che sequestravano erano più operativi, diciamo.

T: Ma erano della Marina?

DICH. BECHIS: No, no, no, erano dell'esercito che però erano, diciamo, la città era divisa in zone, la Marina si occupava di una zona e l'esercito si occupava di un'altra zona e poi la Marina ha inventato i voli della morte, quelli della nostra sezione, per chiamarla nostra, fucilavano e sotterravano in cimiteri clandestini.

T: Con delle modalità completamente diversi.

DICH. BECHIS: Diverse.

T: E quindi chi era, tra questi che lei ha citato, c'era il corrispondere di Massera diciamo? Massera Marina.

DICH. BECHIS: Certo, questo Suares Meson con il quale mio padre ha trattato la mia liberazione. Suares Meson è stato quello che ha detto: *"Beh, è italiano, si può fare qualcosa"*, all'inizio disse: *"ce lo abbiamo noi ma vediamo tra ventiquattrore se possiamo fare qualcosa o altrimenti ve lo dovete dimenticare"*. In quelle ventiquattrore sono stato reinterrogato, volevano essere sicuri che io non fossi interno alla struttura superiore e poi hanno fatto le loro valutazioni politiche. E dopo quarantotto ore, quindi lasciando ventiquattrore al buio i miei genitori, hanno detto: *"si può fare qualcosa ed è così che poi io sono uscito dalla sezione"*.

G. A LATERE: Senta, volevo chiederle se l'ambasciata italiana, per quanto le consti, abbia avuto una qualche parte, voglio dire, nella sua liberazione, tra virgolette, visto che si è trattato solo di un passaggio tra la clandestinità alla legalità.

DICH. BECHIS: Sì, l'ambasciata come ambasciata no, in quel momento aveva una posizione piuttosto confusa rispetto a quello che stava succedendo e credo che non abbia solo capito la gravità del fenomeno. Molti consoli, tra cui Calamai, si adoperavano anche in modo indipendente dall'autorità dell'ambasciata per difendere i cittadini italiani che erano in pericolo, quindi io distinguerei tra la posizione ufficiale dell'ambasciata e quindi dello stato italiano in quel momento che era molto confusa, ricordiamoci...

G. A LATERE: Cosa intende per confusa? Perché noi abbiamo appreso qui da altri testi che sembra che addirittura per impedire a persone che lo chiedevano di avere accesso all'ambasciata, hanno rafforzato...

DICH. BECHIS: Io non volevo essere così drastico ma è proprio quello che è successo. A mia madre, l'ambasciatore italiano a mia madre, quando arrivò, prima di avere qualche traccia mia,

disse testualmente: "questi ragazzi si mettono nei casini e poi vogliono che noi li aiutiamo", ecco, questa è stata la posizione ufficiale dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires. Mia madre si alzò e se ne andò. I consoli, devo dire che fecero un lavoro triplo, perché dovevano fare un lavoro contro l'ambasciata, proteggendo addirittura, hanno dovuto nascondere le persone che erano cercate dalla polizia prima di farli rimpatriare, erano nascosti nel consolato perché era territorio italiano.

G. A LATERE: Mi perdoni, abbiamo appreso dalla teste che abbiamo sentito prima che l'ammiraglio Massera, nel 1979, si recò in Italia. Le consta questa circostanza?

DICH. BECHIS: Sì, certo, certo.

G. A LATERE: Sa, voglio dire, i motivi oppure voglio dire, che tipo di rapporti ha avuto con il governo italiano all'epoca? Con riferimento proprio a questi fatti del 1979 quando lui si reca in Italia?

DICH. BECHIS: Guardi, io non so dirle esattamente che cosa è successo in Italia perché ovviamente non ero con lui qua, anche se erano in Italia ma non è che ci siamo incontrati, però lui, va beh, a parte la storia della P2, di cui avete già sentito parlare, lui è membro della P2, io credo che lui stesse in Italia perché voleva riciclare la sua immagine e lui aveva una ambizione politica, lui voleva fare, diciamo, sapeva che prima o poi sarebbero ritornate le elezioni e voleva riciclarsi come personaggio politico. Quindi stava facendo evidentemente anche una pulizia della sua immagine, probabilmente il Vaticano era uno degli obiettivi suoi, credo che sia anche andato o abbia tentato di incontrare il Pontefice e quindi era sicuramente nel 1979 quando dopo aver, diciamo, eliminato tutta la prima trincea di prigionieri che erano all'Esma, lui tentava, con un gruppo ristrettissimo di prigionieri rimasti, che lavoravano schiavi per lui, di ricostruire una sua credibilità politica. Quindi io credo che

quel viaggio avesse questo senso ma sono delle mie supposizioni, non posso entrare nella sua testa.

T: Grazie, grazie.

DICH. BECHIS: Prego.

T: Chi è l'altra teste?

PM CAPORALE: C'è l'ultima teste che è Norma Berti.

ESAME DEL TESTE

NORMA VICTORIA BERTI

T: Si deve impegnare a dire la verità ed a non nascondere nulla di quanto è a sua conoscenza.

DICH. BERTI: Mi impegno.

T: Senta, lei si chiama?

DICH. BERTI: Norma Victoria Berti, nata in Argentina a Cordoba il dieci giugno del 1954, residente a Torino Via Petitti n. 19.

T: Benissimo, risponda alle domande del Pubblico Ministero.

PM CAPORALE: Signora Berti lei vive in Italia dall'80. Quindi sono quasi trent'anni ormai no? Ha origini italiane però ha passato la sua adolescenza e prima giovinezza in Argentina. So che nel novembre del 1976 lei ha vissuto una esperienza particolare che per altro è stata vissuta da altre migliaia di giovani come lei in quegli anni. Vuole raccontare alla Corte di Assise che cose le accadde nel novembre del 1976.

DICH. BERTI: Sì, esattamente era undici novembre del 1976. era da qualche mese che c'era rivolta militare in Argentina. Io ero una studentessa universitaria e venivo per le strade di Cordoba insieme ad una compagna di studio, una compagna anche delle scuole secondaria, molto amica mia e con il suo fidanzato. Era un pomeriggio di primavera, erano verso le

cinque, le sei del pomeriggio e ad un determinato momento io sento che ci sono delle auto che inchiodano i freni e ci intimano a fermarci. Quando mi giro vedo che c'erano dei Ford Falcon e questa cosa mi ha molto angosciato perché in quella epoca nella città di Cordoba c'erano questi Ford Falcon che si sapeva che sequestravano le persone. Io ho fatto un tentativo di fuggire perché queste persone sono uscite un gruppo di uomini dalle due macchine, fortemente armati, io non conosco le armi ma penso che siano tipo mitragliette o una cosa del genere e ci intimano a fermarci dicendo che era la Polizia. Siccome erano vestiti in borghese io ho tentato di correre, però sono caduta perché in quell'epoca si usavano gli zatteroni alti ed ho avuto paura, il mio primo istinto è stato correre e dopo poco tempo sono caduta, questi uomini mi sono saltati addosso e mi hanno iniziato a picchiare. C'era la mia amica che anche lei si stava trattando di fuggire così questi uomini anche a lei la picchiavano e lei con molta freddezza ha iniziato ad urlare: *"questo è un sequestro, questo è un sequestro io mi chiamo Anna Maria Muaded, questo è un sequestro"*. Io veramente non ho detto niente perché io ho perso molto la lucidità in quel momento e io, quello che mi ricordo è che era un pomeriggio di primavera, c'era molta gente per la strada e c'erano i gruppi che si erano iniziati a fermare negli angoli e ricordo di una signora che intervenne e che dice: *"che cosa state facendo alle ragazze?"* e queste persone hanno iniziato a sparare in aria. Il gruppo subito ovviamente si dissolse e noi, io, perché gli altri non lo so, sono stata portata nel cofano, sono stata alzata di peso e sono stata portata nel cofano di questa macchina. Prima lì mi hanno praticamente legata mani e piedi e come io urlavo, come un agnello mi avevano messo dei pezzi di panno nella bocca. Bene, nel momento che sono entrata in questo cofano ho visto che c'erano un sacco di targhe, di diverse province e c'erano delle corde, delle cose strane ed ho capito subito che era un

sequestro. Io sapevo di questi sequestri perché io so, questo è successo l'undici novembre ma c'erano già molti mesi che c'era questo golpe militare in Argentina, sapevo di compagni di scuola, di università e di persone che erano sparite e quindi, va beh, ricordo che lì nel momento che ero in questo cofano, che ero in questa macchina, io sono un po' svenuta, un po' perché c'era caldo, un po' perché c'era la benda e questi pezzi di panno in bocca che non mi facevano respirare ed ho perso un po' i sensi durante... Siamo arrivati ad un posto, quando hanno aperto il cofano, io non me lo ricordo, so che in un momento determinato c'erano tante persone che urlavano, siamo arrivati ad un posto che io non vedevo perché ero ovviamente bendata ed ammanettata e c'erano, in un posto strano, molto grande, dove c'erano degli uomini che urlavano, urlavano forte, insultavano anche, dicevano: *"abbiamo preso altri tre, abbiamo preso altri tre!"*. E' stata tutta una cosa molto veloce ed io sono stata separata subito da questi miei amici, da Anna e da Ugo, questi due ragazzi che avevano preso con me e mi hanno subito, è una situazione un po' psicotizzante questo, è molto difficile spiegare, sono stata alzata di peso, denudata, messa in una brandina di letto, come di metallo ed hanno iniziato a... sono stata legata sempre con dei cavi, dalle mani e nelle caviglie e mi hanno iniziato a dare delle scariche elettriche. Diciamo che mi chiedevano cose, mi chiedevano dei miei amici perché io devo dire che era, c'era molta confusione e veramente cercavano mia amica, non cercavano me nel momento in cui mi prendono, cioè loro non sapevano neanche chi ero io, mi chiedevano il nome, mi chiedevano dei dati, mi chiedevano anche dei miei amici ed ogni tanto mi abbandonavano, io sentivo urlare gli altri, gli altri amici e tutto in questa situazione molto, molto anche difficile spiegare perché è veramente una situazione di alienazione molto grande. So che in un primo momento tornavano a più volte, dicendo: *"guarda che i tuoi amici hanno già detto*

tutto, ti conviene parlare!". Io di quei momenti che a volte mi sembravano... ricordo solo degli odori molto forti a parte della lacerazione della picana che erano queste convulsioni involontarie e questi inarcamenti del corpo laceranti, ricordo questo odore di carne bruciata no? E poi... Questa gente veniva e tornava chiedendomi di, facendomi delle domande.

PM CAPORALE: Lei era studentessa universitaria all'epoca, ha detto, aveva ventidue anni, che tipo di militanza politica aveva? Se ne aveva una.

DICH. BERTI: Sì, diciamo che io per due anni, io quegli anni facevo scienza dell'educazione, ero al secondo anno di scienze dell'educazione ed io per due anni sono stata delegata nel mio corso di scuola e noi avevamo un centro studenti molto simile al centro studenti che conosciamo qui, perché poi mi sono riscritta di nuovo all'università ed ho visto che si fa una vita da studente anche ci sono molti di questi studenti che si occupano attivamente di politica.

T: Movimenti studenteschi? Questo intende?

DICH. BERTI: Sì, sì. I centri studenti, ci sono anche dei centri studenti dove si occupa anche abbastanza attivamente di politica ma ho visto che anche i ragazzi, anche perché poi ho fatto l'università qua e non ho partecipato perché ormai ero vecchia ma vedevo che i compagni giovani, alcuni si occupavano, alcuni erano attivi in politica ed era una cosa molto simile, in questo senso, molto simile all'attività politica di uno studente. Ed io che tenevo un gruppo politico in quell'epoca c'erano molti gruppi politici, erano peronisti, di sinistra così, io appartenevo ad un gruppo che si chiamava gruppo di base.

PM CAPORALE: E questa, invece questa sua amica che è stata sequestrata insieme a lei e che lei ha detto probabilmente lei era il vero obiettivo di questo sequestro, che tipo di militanza aveva quest'altra sua amica?

DICH. BERTI: Questa mia amica era anche, studiava arte, era nell'Università tipo il Dams qua e lei era anche un leader praticamente, per quello era una ragazza molto affascinante, era molto conosciuta nell'università come militanza universitaria.

PM CAPORALE: Ma un'attività legata ad una lotta armata o semplicemente...

DICH. BERTI: No, era una attività universitaria.

PM CAPORALE: Quanto tempo era... lei poi è riuscita a capire successivamente quale fosse questo centro clandestino nel quale era stata portata? Ecco, di quale centro si trattava?

DICH. BERTI: Diciamo che a Cordoba, nella mia città ci sono stati centri clandestini però io sono portata a quello più grande che si chiama La Perla, che io in quel momento, nel momento del sequestro non sapevo di dove ero, se ero vicino, lontano alla città. Poi con gli anni, anche due anni fa sono tornata ed ho passato di fronte a questo campo, ho visto che praticamente è a dieci minuti dalla città di Cordoba. E' un campo che ha inghiottito praticamente più di duemila miei concittadini perché lì è stato il campo di concentramento più grande della mia città.

PM CAPORALE: Cordoba è nel nord dell'Argentina, vicino alla regione del Tucumàn grosso modo.

DICH. BERTI: Precisamente nel centro dell'Argentina, è proprio il centro dell'Argentina. La città più centrale, è una città anche molto universitaria perché è la prima università del paese e molto industriale anche.

PM CAPORALE: Senta, ho detto io all'inizio del nostro colloquio che lei dall'80 vive in Italia.

DICH. BERTI: Sì.

PM CAPORALE: Il sequestro di cui ha parlato è del novembre del 1976. Ecco, vorrei che rapidamente dicesse alla corte di Assise che cosa accadde poi tra novembre del 1976 ed il momento in cui decide di venire in Italia.

DICH. BERTI: Bene, io dopo quella sezione di torture, mi ricordo, io sono stata portata ad una sala dove di nuovo si interrogava, io mi ricordo che ho iniziato a stare molto male, avevo, credo che ho avuto una febbre molto alta ed avevo molta sete, ho iniziato a chiedere acqua e c'era uno di loro che mi ricordo, che poi ho saputo che si chiamava Vergara che mi ha detto: *"no ragazzina, se tu prendi acqua ci muori qua e noi non vogliamo per il momento ucciderti"*. Mi hanno dato una sigaretta ed io mi ricordo con il terrore non la sentivo questa sigaretta, ho pensato che mi avevano tolto i denti, io ho detto: *"non ho più i denti"*. E loro dicevano: *"dai non preoccuparti"*. Dopo questa sessione, questo interrogatorio mi hanno... questo posto era vicino all'ascensore, c'era la gendarmeria in questo posto che erano gli uomini di custodia. Mi hanno portato in un grande padiglione e mi hanno portato in un cantuccio di questo padiglione, su un materasso.

PM CAPORALE: Sempre bendata?

DICH. BERTI: Sempre bendata, di quelli che usa l'Esercito e che hanno del miglio o del mais, non so, mi ricordo che questo era molto macchiato di sangue perché poi del sangue secco, infatti dopo mi è venuta la scabbia, ho avuto la scabbia per molti mesi dopo il carcere. Stando lì io all'inizio ho perso molto la cognizione, veramente ho perso molto la lucidità, a parte perché ho iniziato ad avere la febbre. So che quando sono stata portata al padiglione c'era già la luce dell'altro giorno e quindi le sessioni di torture possibilmente, gli interrogatori sono durati tutta la notte. E lì mi hanno messo con un separè perché io vedevo, sbirciavo sotto la benda, quando potevo e vedevo che a metà del padiglione c'era tutta una serie di altri materassi dove c'erano delle persone sedute su questi materassi e c'erano uomini e donne, quasi tutti molto giovani e c'era il gendarme che si occupava della mia custodia e le chiedo: ma queste persone che sono lì, a parte perché vedevo che parlavano con i gendarmi queste persone e

stavano lì seduti, fumavano, parlavano con la gente, e gli dico: "cosa fanno queste persone lì? Chi sono?", "sono dei prigionieri come te" e le dico: "ma perché io sono separata?" e questo gendarme mi dice: "forse perché tu farai un destino migliore". E niente, io sono stata lì praticamente sei giorni e mi ricordo che è venuta poi una signora che era una delle prigioniere, perché l'ho capito dopo tutto questo, che è venuta a lavarmi, a passarmi, mi dava del latte, dell'acqua, dopo sono stata un po' meglio. Nel periodo che sono stata lì ho visto pochissimi miei amici perché avevano messi due separè dopo del mio, vicino mi ricordo che del mio separè c'era una ragazza che piangeva molto che era anche sempre in quel cantuccio dei graziati, possibilmente, e che diceva che era incinta, mi ricordo. E poi c'era un altro ragazzo che stava molto male, che si lamentava e so che lui è morto lì nel campo e che si chiamava Sessar Soria (*trascrizione fonetica*) e c'era stata un'altra persona anche che è morta dopo, sempre quando io stavo nel campo lì che si chiamava, sempre per le torture, che si chiamava Onoris di cognome, però non ho mai saputo il nome di questo uomo, era, credo che un po' più grande di noi, era anche morto di... lo avevano lasciato e poi è morto in un cantuccio lì. Niente e poi tra le uniche persone che ho riconosciuto di questo gruppo di ragazzi che parlavamo di gendarmi, è stato un ragazzo che studiava con me e che si chiamava Avat di cognome che (*parole incomprensibili*) e che l'ho visto, l'ho solo intravisto andando in bagno, ho visto che lui era lì e poi ho saputo che lui non è mai più tornato a casa, quindi possibilmente sì, lo hanno ammazzato ovviamente. Niente, io poi ad un determinato momento, dopo due giorni, tre giorni, non mi ricordo, una notte, il gendarme viene e mi dice: "vuole vederti il capo". Sono andata sempre in un posto, sempre movendomi alla cieca perché ero sempre accompagnata perché ero sempre bendata e niente, c'era una specie di ufficio dove c'era un uomo e questo uomo mi vede ed io

tremavo, avevo febbre, gli dice a questi qua, a questi altri che mi portino del ghiaccio per la bocca perché avevo la faccia molto infiammata. E mi tratta molto bene e mi dice che hanno deciso di lasciarmi con vita e che, dice, va beh, che non capiva perché, essendo una ragazza giovane, studentessa, così carina, potevo io mettermi nei pasticci e che pensa sia altro che loro non mi avrebbero soppresso e che dimenticassi tutto, diceva, e che avevo una bella vita davanti e che potevo continuare a viverla bene. In un momento dice: *"guarda, togliti la benda"* ed io avuto paura perché ho pensato che, perché ogni volta che ho dovuto togliere la benda mi picchiavano, quindi, allora lui mi toglie la benda e mi dice: *"guarda il muro di fronte a te"*, c'era un enorme muro, infatti ero in un posto molto grande, in un ufficio molto grande, di fronte a me c'era un muro e questo muro c'era tutta una serie di nomi, c'erano degli organigrammi praticamente dove c'era Ups, Montoneros, Peretè e così via. Dice, vedi, quelli con la croce sono già morti, quelli rossi gli stiamo già alle calcagna e prossimamente arriveremo, li stiamo già controllando. Come vedi ce ne mancano molto pochi, vedi, questa è finita, è finito tutto e quindi se sopravvivete dovete essere bravi e dovete... questa è una storia già finita. Io mi ricordo che, va beh, è finita lì, questo uomo mi ha trattato molto bene, mi ha dato dei buoni consigli, paterni anche, e mi hanno... io sono tornata a questo posto, a questo separè e parlavo molto con la ragazza che era vicino a me, che era una ragazza molto giovane, aveva diciassette anni ed era incinta ma poi ho avuto la possibilità di conoscerla perché siamo andati insieme, ci hanno portato insieme in carcere.

T: Il carcere, quello...

DICH. BERTI: Legale. Prima ci hanno portato ad un campo, ad un altro campo che si chiamava La Rivera, perché ci hanno tolto da lì ma normalmente, siccome eravamo molto mal messi, distrutti dalla tortura, ci hanno tenuto una settimana in

quell'altro campo che si chiamava la Rivera, un po' perché migliorissimo un po' la... Ed in questo posto siamo stati un mese. Io so che questo posto, perché guardate, molti dei tasselli si compongono a posteriori ed in quel momento uno non sa bene... so che questo posto è stato il primo, uno dei primi campi di concentramento legali di Cordoba, questo, e poi funzionava come posto di passaggio per andare poi a finire in carcere, fra La Perla ed il Carcere Legale. E niente, lì siamo stati praticamente una settimana ed hanno portato me, il ragazzo della mia amica che si chiama Ugo Basso e quest'altra ragazza che era la moglie del ragazzo morto, di Sessar Soria, quello che avevano ucciso alla tortura e lei si chiamava Elsa Elcoscen (*trascrizione fonetica*) e ci hanno portato noi tre a questo campo intermedio, diciamo, prima di finire il carcere di Cordoba. E di lì ci hanno portato al carcere di Cordoba, un carcere molto duro dove sono stata più di un anno e dopo di questo anno passato in questo carcere di Cordoba ho fatto un altro anno e mezzo nel carcere di Villa Devoto (*trascrizione fonetica*) che è quello di Buenos Aires che era il carcere legale, diciamo, più legale.

PM CAPORALE: Ecco, durante il periodo in cui è stata, tra parentesi, legalizzata, prima a Cordoba e poi a Villa Devoto a Buenos Aires, c'è mai stato un Giudice che sia venuto a contestarle qualcosa? Le è stata formulata una imputazione da cui difendersi?

DICH. BERTI: Eh no, io non ho mai avuto un capo di accusa, non ho mai avuto niente, non ho mai visto un avvocato, un Giudice, no, perché a me a parte mi hanno messo a disposizione del potere esecutivo nazionale che voleva dire che io ero sospettosa diciamo, su di me c'erano sospetti di... cioè tutti quelli a cui non era possibile agganciare un capo di accusa preciso, a parte che io avevo fatto delle ridotte attività studentesche, quindi non c'è stata possibilità di lanciarmi nessun capo di accusa, si mettevano a disposizione il potere

esecutivo nazionale ed io ho avuto fortuna perché sono stata meno di tre anni tra una cosa e l'altra ma c'è stata gente che è stata cinque o sei anni sotto il pen, come diciamo noi.

PM CAPORALE: Quindi dalla fine del 1976 fino alla fine del 1979, lei è stata in queste strutture a disposizione del Pen.

DICH. BERTI: Effettivamente.

PM CAPORALE: Però con la consapevolezza che questo comunque significava uscire prima o poi, cioè avere salva la vita.

DICH. BERTI: Sì, diciamo che Cordoba è stato un carcere molto terribile, io ho avuto la fortuna di arrivare praticamente alla fine del 1976, però quando sono arrivata c'erano ancora molte tracce di terrore perché in quel carcere hanno ammazzato più di trenta persone con la cosiddetta "legge di fuga". E quando io sono arrivata mi ricordo era un carcere dove la gente era molto terrorizzata e tra l'altro era da non molto tempo avevano ammazzato con... "estachiato" (*trascrizione fonetica*) non so come si dice veramente in italiano, perché per fortuna non ho mai usato quel termine, quando ti mettono per terra con le gambe ed i piedi dai vari capi così, inchiodato a terra e c'era un ragazzo medico che era nel padiglione degli uomini e che è stato, lo hanno trovato in possesso, con delle sigarette, che lui non voleva dire da chi lo aveva ottenuto ed è stato ammazzato lì nel cortile del carcere e questo ragazzo si chiamava Mucar Sel (*trascrizione fonetica*), era un giovane medico. E quindi era un carcere abbastanza terrificante per certi versi e dopo nel 1977 si è demilitarizzato perché praticamente questo carcere che era un carcere, prima del golpe era una normale unità penitenziaria, con il golpe viene militarizzata e per un anno praticamente militarizzata ed i militari prendono parte e la unità penitenziaria, il servizio penitenziario resta sotto i militari, infatti avevano più paura loro di noi per certi versi e quindi questo carcere era un carcere molto severo.

PM CAPORALE: Poi una volta liberata ha scelto l'Italia immagino perché lei ha origini italiane comunque.

DICH. BERTI: Sì, io sono di cognome Berti, quindi i miei nonni paterni venivano da una parte, dalla Lombardia e dall'altra parte erano marchigiani.

PM CAPORALE: Lei oggi vive a Torino, che lavoro svolge a Torino?

DICH. BERTI: Io sono impiegata pubblica, lavoro per il comune di Torino.

PM CAPORALE: Non ho altre domande grazie.

T: Prego.

AVV. PC GENTILI: Avvocato Gentili, difensore di Parte Civile. Poche domande, la prima se ha conosciuto una persona non giovane, Ferraro Bettanin, se può brevemente dire di quello che ha appreso della sua tragedia personale e familiare.

DICH. BERTI: Sì, Guanita Bettanin l'ho conosciuta a Devoto, era una prigioniera che per noi era una persona anziana ma penso perché avevo vent'anni, lei avrà avuto un po' più di cinquant'anni, quindi era più grande di noi a quel tempo, me la ricordo come una persona molto dolce ma molto patita, molto sofferta perché aveva perso tutti i suoi figli. Lei è stata sequestrata praticamente nella casa di suo figlio. Suo figlio è stato ammazzato nel cortile di casa, la figlia invece è morta tra le sue braccia ed io mi ricordo che noi eravamo molto impressionati perché molte di noi avevano subito violenza sessuale ma per noi lei era una vecchia signora ed è stata molto violentata e questa cosa ci aveva fatto molta pena.

AVV. PC GENTILI: Una sola domanda sul periodo di carcere, almeno il periodo più rigido. Poteva leggere, poteva scrivere, poteva avere un'ora d'aria? Poteva vedere parenti?

DICH. BERTI: No, a Cordoba noi eravamo in comunicati assolutamente, noi eravamo in comunicati sia con l'esterno che anche con l'interno della prigione, c'era questo giovane

medico Mucar Sel che sicuramente ha avuto la possibilità, aveva trovato una maniera di contattare i prigionieri comuni perché normalmente, o qualche guardia per farsi delle sigarette e questo gli è costato la vita e noi avevamo una in comunicazione assoluta, anche dentro il carcere. Cioè noi... poi ad esempio dove eravamo noi, dove stavamo noi donne, stavamo nei padiglioni con celle individuali, erano delle celle molto piccole, di due per uno, praticamente, con la finestra clausurata ed alla porta c'era un piccolo spioncino e quindi si poteva vedere gli altri, o parlare con le altre attraverso lo spioncino. Eravamo sempre in questa cella di due per uno, praticamente con una nicchia nel muro dove c'era il materasso che tra l'altro lo toglievano verso le cinque e mezza del mattino.

AVV. PC GENTILI: Ultima domanda: lei ha vissuto in questo universo femminile, prima in carcere da ultimo in Villa Devoto, lo ha rianalizzato anche con criteri anche sociologici, un libro è uscito il mese scorso a cura della provincia di Torino. Può dire, lasciando stare il libro e i criteri sociologici ma per il vissuto come consideravano le donne i militari che vi perseguivano? Che cosa pensavano di voi come donne?

DICH. BERTI: Mah, io credo che per i militari noi costituivamo un fenomeno molto scomodo e strano perché lei deve capire che i militari argentini, sto parlando del 1976, dell'ultimo golpe militare, però i militari fanno dei colpi, noi a partire dal 1930 in Argentina ci sono stati sempre i golpe militari, quindi anzi quando io ero piccola mi ricordo questi golpe con molto piacere perché significava non andare a scuola, c'era una parentesi nella vita, quindi per noi era una festa anche il golpe, si stava anche... noi siamo vissuti su questa storia dei golpe militari, cioè era una cosa normale per noi il golpe militare. Diciamo che i militari hanno sempre dovuto combattere uomini in questi golpe, non so mettere in prigione

quelli dei partiti oppositori, quelli dei partiti politici tradizionali perché fino ad un certo punto se la prendevano con i peronisti e con i radicali che erano i partiti più comuni, andavano in prigione loro, i peronisti ed i radicali di altri... cioè sempre mettevano qualcuno in carcere, in prigione. A volte i comunisti, che ne so? Pochi perché in Argentina non ci sono neanche tanti. E quindi le donne sono state sempre un fattore molto strano, è la prima volta che devono uccidere, assassinare, imprigionare donne in questo golpe in modo abbastanza massiccio e si trovano, come tutta la società maschilista, loro hanno violentato molte volte, molte donne, cioè è una maniera anche di distruggere, di offendere, è stato quello della violenza sessuale. E poi il trattamento riservato per altri versi è stato anche molto simile a quello degli uomini, ci hanno torturato come gli uomini, ci hanno ammazzato come gli uomini anche se io personalmente credo che non erano molto comodi, penso, non so, penso non lo so però non saprei dirlo...

AVV. PC GENTILI: Grazie.

T: Lei ha avuto cognizione poi chi fossero le persone che la torturavano, che comunque le facevano domande, che cercavano di farle dare i nomi di amici, o comunque...

DICH. BERTI: Certo.

T: Li ha individuate fisicamente chi fossero con nomi, cognomi?

DICH. BERTI: Sì, io poi ho saputo anche, riparlando, perché poi ho ripreso, ho trovato in carcere anche mia amica, ho trovato il Sita che c'era lì ed abbiamo fatto: il cicciotto chi era? Era Vergada. Quello là il colorato. Il capo era Varreiro ma tutti sapevano che dicendo Varreiro era il capo della Perla, quello che mi mostrava l'organigramma, cioè è stato, a parte molte delle persone che erano, quando io sono arrivata in carcere mi hanno detto: da dove vieni?, non lo so, ma come era questa storia, come erano le persone? E lì si

parlava, ah era quella persona, si mettevano insieme dei pezzettini ed io so che per esempio quello che mi ha mostrato il campo era Liscermo Varreiro (*trascrizione fonetica*).

T: Con cui lei ha avuto rapporti diretti?

DICH. BERTI: Con cui, che lui mi ha dato il ghiaccio, prima mi aveva torturato e poi mi aveva dato il ghiaccio per mettermi soprattutto nella bocca che l'avevo tutta... e poi c'era per esempio Vergara che è stato uno che... di cui mi ricordo molto perché mi ricordo che lo avevano lasciato da solo con me per molto tempo e lui dice: "*dai di qualcosa, dimmi un nome, dimmi una casa, dimmi un nome*", ed ho iniziato a cantare tutto il tempo in queste urla infernali, so che questa persona si chiama Vergara. Poi c'era un altro che dicevano Ciubi (*trascrizione fonetica*) e poi ho capito che il cognome di questa persona era Lopez, si vede, io lo conoscevo come Ciubi, lì nel campo.

T: Senta, lei quindi complessivamente diciamo, tra la prima La Perla e poi l'altra Rivera, mi pare che era sempre illegale ancora.

DICH. BERTI: Sì, sì.

T: Quanto è stata complessivamente?

DICH. BERTI: Quasi due settimane.

T: Due settimane. Dopodiché è passata...

DICH. BERTI: Al carcere legale.

T: Al carcere legale e poi all'altro.

DICH. BERTI: All'altro di Buenos Aires, sì.

T: E complessivamente quindi, quest'altra forma di detenzione quanto è durata?

DICH. BERTI: Due anni e mezzo.

T: Va bene, può andare. Grazie.

DICH. BERTI: Grazie mille.

T: Allora, come sapete per il sedici febbraio è fissata in rogatoria quella videoconferenza che sarà tenuta in aula Occorsi, abbiamo notificato, avevamo cominciato la procedura

che è anche quasi finita. Abbiamo fatto tradurre.. allora quella udienza deve essere fatta necessariamente. Allora per venire anche incontro al problema del dominus, diciamo, del difensore dell'imputato che, io direi, in quella stessa udienza in cui sicuramente dovremmo fare questa.. quindi deve essere libera per forza avvocato, quindi a quel punto quel giorno faremo un calendario serio, nel senso di verificare, anche mettendo dei giorni consecutivi forse anche per comodità di tutti, anche dei testi che vengono da fuori eccetera, possiamo vedere di concentrare e lo decidiamo così presente gli interessati tutti quanti alle date che proporremo, noi ci facciamo uno schemino, ce lo faremo prima, quindi ci vediamo il sedici alle ore dieci, aula Occorsi.

Il presente verbale, redatto a cura di ART.CO. BASSA FRIULANA COOP. SOC., è composto da n° 72 PAGINE per un totale di caratteri (spazi inclusi): **127.843**

L'ausiliario tecnico: Ruocco V.

Il redattore: Luisa Leone

Firma del redattore
